

FEBBRAIO
2017

IL Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Le case di don Bosco

**L'Istituto
Pio XI**

L'invitato

**Suor
Alessandra
Smerilli**

A tu per tu

**Don Johann
Kiessling**

**DON
BOSCO**
missione
ALLEGRIA



Il sottoscala

La storia

Durante l'anno scolastico 1833-1834 Giovanni Bosco, diciottenne, lavora come cameriere presso il Caffè Pianta, per pagarsi gli studi e il vitto. Come Harry Potter, dormirà, infatti, a lungo nel sottoscala della caffetteria in cui lavora e che è tutt'oggi meta di pellegrinaggio di molti turisti che vanno a Chieri (*Memorie dell'Oratorio*, prima decade, n. 9).



Disegno di Cesar

Quando inaugurarono l'edificio che avrebbe ospitato il Caffè Pianta nella città di Chieri, il mio cuore si riempì di speranza. Ma piano piano capii quale sarebbe stato il mio destino: nient'altro che un vuoto sottoscala.

Ero situato tra una sala e l'altra. Un giorno mi venne a trovare il proprietario dello stabile. Non era solo: con lui c'era un giovane, un tale Giovanni Bosco, giovane studente che avrebbe lavorato lì come cameriere. Mi osservarono, mi misurarono e poi una stretta di mano: si erano accordati. Il miracolo si era finalmente compiuto. Sarei diventato utile per qualcuno. Immaginavo già quel giovane al lavoro, impegnato a riempire ogni centimetro del mio corpo con sacchi di caffè, farina e zucchero.

Arrivò la notte e finalmente il rumore delle palle che sfrecciano sui tavoli da biliardo cessò. Ed ecco che arrivò Giovanni. Non potei fare a meno di

notare il sorriso del ragazzo: a metà tra la speranza e la rassegnazione. Con sé portava alcuni oggetti e un pagliericcio, che subito depositò sul pavimento. Mise una candela su di un piccolo candeliere d'ottone, collocò alcuni libri che gli erano stati prestati e la poca biancheria personale che possedeva. Se ne andò e la mia sensazione fu questa: anche se aveva portato con sé poche cose, non importava. Era bastato quel poco a riempire il vuoto che provavo e a realizzare il mio desiderio. Ero ancora tutto immerso in questo tipo di pensieri, quando tornò Giovanni. «Porterà il resto della sua roba» pensai. Mi sbagliavo, nelle mani aveva solo un piccolo fiammifero, con cui accese la candela. Si sedette sopra il pagliericcio, aprì un libro e iniziò a leggere.

Capii che sarebbe stato lui, con le sue poche e povere cose a riempire la solitudine in cui ero vissuto fino a quel momento.

Fu così che diventai la casa, il focolare di Giovanni Bosco. Il mio cuore imparò a battere allo stesso ritmo del suo, condividendo le sue speranze. Viaggiai in posti lontani, perché i suoi sogni arrivavano in qualsiasi parte della terra in cui ci potesse essere un giovane in cerca di aiuto e fiducioso in un futuro migliore.

Dopo alcuni mesi se ne andò e, nonostante il silenzio in cui tornai a vivere, non ho mai dimenticato quei bei momenti trascorsi insieme.

Sono passati quasi duecento anni ormai. Riesco ancora, nonostante l'età, a reggermi in piedi, per testimoniare così a tutte le persone che vengono in visita la calda e vibrante presenza di quel giovane, che fu capace di riempire di speranza la mia vita.



IL Bollettino Salesiano

FEBBRAIO 2017
ANNO CXLI
Numero 2



In copertina: La gioia è il distintivo dello stile salesiano (foto Shutterstock).

Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Agenzia Ans, Gino Berto,
Pierluigi Cameroni, Roberto
Desiderati, Emilia Di Massimo,
Don Bosco Magazin, Ángel
Fernández Artime, Claudia Gualtieri,
Claudia Klinger, Cesare Lo Monaco,
Alessandra Mastrodonato,
Francesco Motto, Pino Pellegrino,
Giampietro Pettenon, Luigi Zonta,
Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
L'amore che dura
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Madagascar
- 12** L'INVITATO
Suor Alessandra Smerilli
- 16** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 18** A TU PER TU
Don Johann Kiessling
- 22** POSTER
- 24** LE CASE DI DON BOSCO
Il Pio XI
- 28** VOLONTARI
«Faccio parte della famiglia»
- 30** VALE LA PENA
Varie vocazioni
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

8



12



18



La famiglia non passa mai di moda

Miei cari lettori del Bollettino Salesiano, amici e amiche di don Bosco e delle sue opere in tutto il mondo e carissima Famiglia Salesiana, fedele alla tradizione di don Bosco, come sempre vi offro una preziosa strenna come guida per tutto quest'anno appena cominciato. È proposta prima di tutto alle Figlie di Maria Ausiliatrice e con loro a tutta la Famiglia Salesiana del mondo.

Quest'anno, in sintonia con l'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia* di papa Francesco, l'argomento è la famiglia, tutte le famiglie del mondo, con il titolo: «Siamo Famiglia! Ogni casa è scuola di Vita e di Amore». Proprio questo titolo e tutto quello che ho scritto come commento

Abbiamo tutti, in questo campo, un'efficace "bussola del cuore": la nostra esperienza personale. La famiglia è stato il nido in cui ci siamo sentiti amati, accuditi, protetti e sostenuti finché non siamo stati in grado di volare con le nostre ali.

alla strenna mi consentono di salutarvi con questa riflessione in cui, in totale sincerità, ribadisco che **le famiglie non passano mai di moda**: sono sempre attuali, sempre vitali ed essenziali per la vita delle persone. Mutano tempi e culture, ma come evidenziano tutti gli studi e le ricerche, questa verità resta incontestabile.

Abbiamo tutti, in questo campo, un'efficace "bussola del cuore": la nostra esperienza personale. Ciascuno di noi deve riconoscere che, al di là dei limiti e dei possibili difetti, la nostra famiglia di "carne e ossa", nonostante le immancabili imperfezioni, è la realtà più bella e importante della nostra vita. La vocazione laicale di molti di voi è nata dal calore e dalla soddisfazione della propria esperienza familiare. È stata la vera culla della vita, il nido in cui ci siamo sentiti amati, accuditi, protetti e sostenuti finché non siamo stati in grado di volare con le nostre ali.

Nella nostra famiglia abbiamo imparato l'alfabeto dell'amore, la forza prodigiosa dei legami e degli affetti. È questa l'oasi in cui possiamo ritrovare serenità, appagamento e armonia personale.

Scrivendo la lettera alla Famiglia Salesiana del mondo ho provato una gioia emozionante nel meditare che anche il Figlio di Dio, Gesù di Nazaret, ha avuto una madre scelta da Dio e una famiglia che l'ha amato e accudito, una famiglia nella quale è vissuto facendo esperienza, proprio com'è accaduto a noi. Nei trent'anni di Nazaret, Gesù ha imparato ad essere un uomo.



E ho pensato a don Bosco. Egli stesso ci ha raccontato che cosa significa perdere il papà a due anni e vivere orfani di padre, ma che grande dono può essere avere una famiglia con una madre eccezionale, come Mamma Margherita.

Ho pensato a Maria Domenica Mazzarello (Main), felice bambina e adolescente in un contesto religioso e contadino così simile a quello di don Bosco, ma con la gioia di crescere serenamente sempre nel suo villaggio natale, Mornese, e all'interno di una famiglia numerosa e con la protezione preziosa di un padre e di una madre.

E quante altre storie di vita e di famiglie potrei raccontarvi.

I viaggi in giro per il mondo mi hanno aiutato a capire quanto siano importanti le famiglie, pur nella loro differenza culturale ed etnica, ma sempre indispensabile fondamento di ogni società, come prima e normale scuola di umanità.

Con tutto questo, vi invito, amici lettori, come ha fatto papa Francesco, a prendere sul serio il valore e il contatto con le famiglie, che sono focolare, rifugio e nido per tutti i bambini e i ragazzi del mondo. È nel cuore della famiglia, nel trantran quotidiano, tra accordi e disaccordi, perdoni e riconciliazioni com'è tipico di ogni esistenza, che possono apprendere l'arte del dialogo, della comunicazione, della comprensione, del perdono.

In famiglia, si possono sperimentare i limiti, ma anche i valori più preziosi ed essenziali come l'amore, la fede, la libertà, il rispetto, la giustizia, il lavoro, l'onestà, che mettono così radici nella vita di ogni persona.

Altri ingredienti, che non sono più di moda oggi, trovano un senso nella famiglia: l'educazione alla sobrietà e all'autocontrollo, alla fedeltà, all'impegno per la dignità delle persone. E soprattutto la trasmissione della fede.

Quale risposta allora possiamo dare al forte appello del Papa? Che cosa possiamo fare per le famiglie che incontriamo ogni giorno soprattutto nelle nostre Presenze Educative?



Mi vengono in mente alcune “ricette”:

- Accompagnare per quanto è possibile le famiglie che conosciamo, con cordialità ed empatia.
- Aiutare i genitori ad educare con cuore “salesiano”.
- Dichiararci “casa aperta”, sempre pronti ad accogliere gli amici e le famiglie dei figli.
- Favorire i progetti dei giovani che sognano una vita matrimoniale.
- Non aver paura a proporre valori umani, morali e spirituali ai nostri giovani e alle loro famiglie, come certamente essi stessi desiderano (anche se non osano esprimerlo).
- Incoraggiare le famiglie dei nostri destinatari a vivere la “letizia” dell'amore.
- Estirpare ogni forma di discriminazione contro le ragazze e le donne.
- Mantenere sempre un atteggiamento di comprensione e simpatia, per essere in grado di capire le situazioni, spesso difficili, che vivono molte famiglie a noi prossime.
- Realizzare con tutte le nostre forze *quell'autentica atmosfera familiare tanto amata da don Bosco a Valdocco*.

Magari potessimo realizzare alcune di queste pratiche. Ci doni forza e protezione la Santa Famiglia di Nazaret, come prega papa Francesco:

«Santa Famiglia di Nazaret,
fa' che tutti ci rendiamo consapevoli
del carattere sacro e inviolabile della famiglia,
della sua bellezza nel progetto di Dio».



Esiste l'amore che dura?

Angelo (21 anni):
**«Solo quando una
persona riesce
a stare bene dentro»**

Quando penso all'amore, penso a lei, alla mia ragazza. Ora sono veramente felice, perché lei ha cambiato la mia vita. Io prima di incontrare lei ero davvero una brutta persona. Ho cambiato atteggiamento, modi di fare; sono cambiato molto e penso di essere migliorato grazie a lei, perché mi ha dato veramente tanto. Inizialmente io ho preso alla leggera la nostra storia, ma poi ho iniziato ad affezionarmi a lei. Con il passare del tempo, mi trovavo sempre meglio con lei e ho iniziato a vedere le cose da un altro punto di vista. Ora mi rendo conto che la amo veramente e vorrei averla per sempre al mio fianco, perché lei c'è quando sto male, quando piango e fa di tutto per me. E naturalmente c'è anche nei bei momenti e ora i miei bei momenti sono soprattutto quando sono con lei. Sento che posso continuare ad amarla così per sempre. Per questo, secondo me, un amore può durare per sempre. Tutti possono trovare il vero amore ma

non tutti riescono a trovare l'amore che dura. Bisogna trovare la persona che riesce a dare una svolta alla propria vita, a far provare emozioni incredibili. Purtroppo non tutti riescono a stare insieme per sempre, perché magari ci si ferma per errori anche stupidi. Il consiglio che mi sento di dare è di imparare a conoscere bene una ragazza, vedere le caratteristiche che ha, cos'è disposta a fare quella ragazza per te, ma soprattutto cosa sei disposto a fare tu per lei. Poi bisogna sentirle dentro certe cose. Solo quando una persona riesce a stare bene dentro, si può parlare di amore che dura.

Carolina (29 anni):
**«Esiste e dura
quando è vero»**

Quando parliamo dell'amore, pensiamo a tante cose: ad una persona, ad una storia o comunque a qualcosa che ha a che fare con il cuore; il nostro o di qualcun altro. In ogni caso ognuno ha un'immagine dell'amore nella sua testa che è solo sua. Ma per non cadere nel relativismo puro, credo che esista un'oggettività dell'amore e si riferisce

Una famosa frase, entrata ormai nel nostro quotidiano, appartenente allo scrittore e poeta francese Henri de Régnier, recita così: l'amore è eterno finché dura. Esiste o no, dunque, l'amore che dura?

alla sua autenticità; quando manca, ce ne accorgiamo e lo facciamo tutti allo stesso modo, è inspiegabile ma universale la delusione che proviamo. Credo che l'amore autentico sia quello che dura per sempre.

Per questo credo che l'amore che dura esista... dura quando è vero.

Quando passano gli anni ed è sempre amore. Magari cambia, si trasforma, matura; non senza sentire dolore ma resta. L'amore si trasforma e matura quando ti chiede di fare un passo in più. Per esempio quando la persona che ami affronta qualcosa che per te è troppo o è difficile. Per questo è difficile perché devi

Foto Shutterstock

essere disposto a questo. E così il “per sempre” non è una cosa che va avanti da sola, sei tu che lo costruisci ogni giorno. L’amore che resta è un’espressione a me tanto cara. Quando ci sono difficoltà e anche forti conflitti se l’amore resta allora vince gli ostacoli e va avanti. L’amore che dura è fatto di pazienza, di perseveranza e anche di sacrificio.

L’esempio più grande che posso portare nella mia vita è l’amore di Cristo. Lui resta. In ogni circostanza della vita; anche nei momenti bui, in quelli che ti senti sola, Lui resta. E non importa quanto tu gli abbia fatto male, Lui resta. L’amore che dura è fatto di perdono, del saper andare oltre “perché ti amo”, “perché la vita

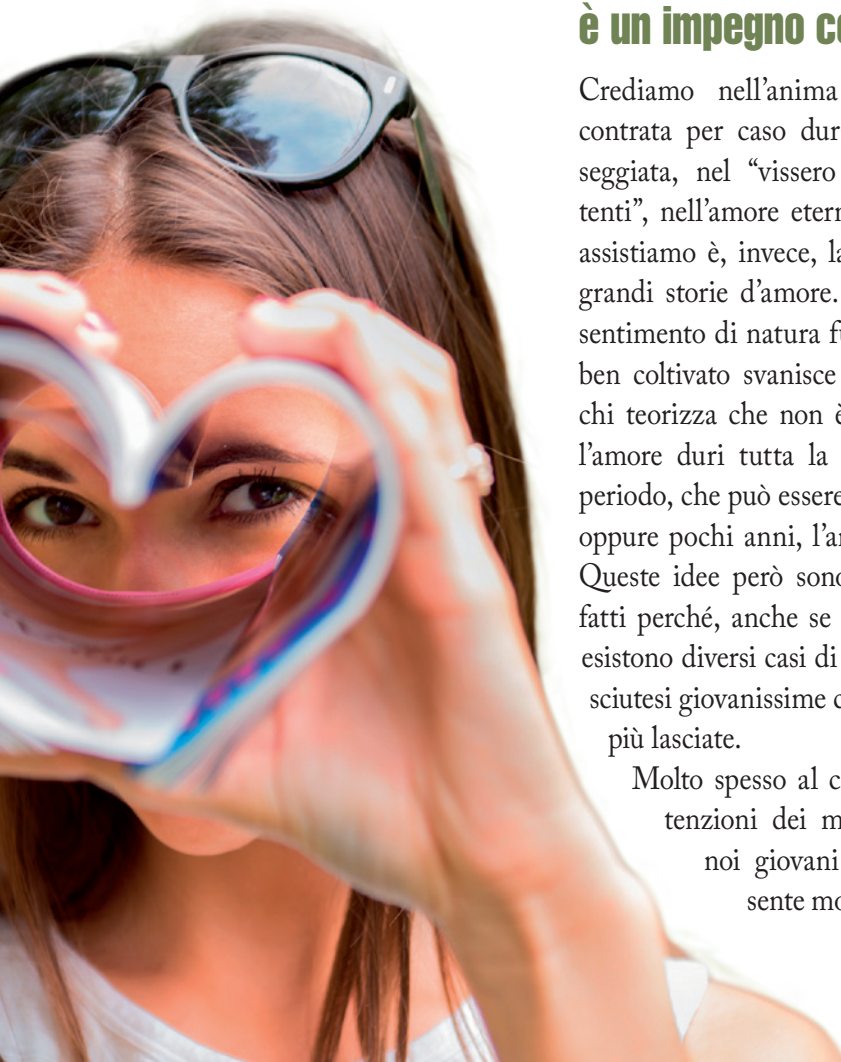
senza il nostro amore non ha più senso.” Credo che oggi sia tanto difficile scegliere l’amore che dura, ma non è impossibile. Ho conosciuto tanti giovani come me che vivono la radicalità dell’amore. Radicale nel senso che prende tutto di te, ti coinvolge in ogni ambito della tua vita e per questo puoi dire che è vero, perché fa parte di te. Non è una cosa in più ma attraversa la tua vita, tutta. Un amore è vero quando è radicale. Non è un gioco da ragazzi, è impegnativo certo, è una scelta quotidiana ma è una strada privilegiata verso la felicità perché l’amore che dura esiste e rende felici.

Eliana (26 anni):
**«Sì, perché l’amore
è un impegno continuo»**

Crediamo nell’anima gemella incontrata per caso durante una passeggiata, nel “vissero felici e contenti”, nell’amore eterno, ma ciò cui assistiamo è, invece, la fine di tante grandi storie d’amore. L’amore è un sentimento di natura fugace e se non ben coltivato svanisce in fretta. C’è chi teorizza che non è possibile che l’amore duri tutta la vita; dopo un periodo, che può essere di pochi mesi oppure pochi anni, l’amore si ferma. Queste idee però sono smentite dai fatti perché, anche se non frequenti, esistono diversi casi di persone conosciutesi giovanissime che non si sono più lasciate.

Molto spesso al centro delle attenzioni dei media ci siamo noi giovani e l’amore. Si sente molto spesso dire

che ormai noi giovani non abbiamo più valori, idee, che viviamo nell’era del tutto e subito, eccetera. Non credo sia così; è vero, viviamo nell’era della tecnologia, dove tutto va più veloce, molto spesso anche i sentimenti, basta un attimo a dire “Ti amo” e un attimo per rinnegarlo. Io credo invece che, nonostante tutto, esista ancora l’amore che dura; credo che molto spesso l’amore finisca perché siamo troppo abituati o abbindolati da quello che vediamo nei film, dall’amore poetico romantico privo di “intoppi”, o più semplicemente non riusciamo ad impegnarci; sì, perché l’amore è un impegno continuo, mantenere in piedi una relazione non è una passeggiata. Ci vogliono compromessi giornalieri mentre l’orgoglio o la testardaggine (come nel mio caso) devono essere messi da parte. Due persone che stanno insieme devono cercare di non farsi abbattere dagli eventi della vita, devono essere complici, avere un obiettivo comune. Non mi illudo sul fatto che non capiteranno mai difficoltà e credo che spesso lo sconforto abbia la meglio e si pensi che la scelta migliore sia quella di lasciare tutto, ma credo fortemente che il pensiero di un amore duraturo e di una felicità di coppia sia più grande di tutto il resto. Forse è per questo che molte storie finiscono: si dimentica qual è l’obiettivo comune, si dimenticano quali erano i sogni che si avevano insieme. “L’amore non dura se togli ogni lotta: bada che non ti ami in sicurezza e senza rivali, se togli la rivalità, l’amore non dura bene...” (Ovidio, *Amores*, 23 a.C.).



Diario dal Madagascar

Come don Bosco alla Generala

Il signor
Giampietro
Pettenon, direttore
di Missioni Don
Bosco, con piccoli
del Madagascar.

**Un carcere minorile, guardie
più o meno corrotte, un gruppo
di salesiani che vuol far capire
ai ragazzi che quaggiù
c'è chi non li dimentica
e lassù qualcuno che li ama.**

Erano i primi di novembre quando siamo arrivati nella casa di rieducazione per minori (il carcere minorile) che si trova nella periferia di Antananarivo, capitale del Madagascar.

Si tratta di una struttura con un impianto tipicamente militare, praticamente una caserma, con bassi edifici disposti sul perimetro esterno ed un ampio cortile scoperto al centro. Vi sono ac-





colti un centinaio di ragazzi – dagli otto anni ai diciotto – trovati a delinquere, spesso denunciati per furti (una gallina, il cellulare...) e per così poco messi in questa struttura in attesa di giudizio, o a scontare la pena. Una cosa inimmaginabile per noi italiani.

Più che un centro di rieducazione a questi ragazzi servirebbe (e basterebbe) una bella tirata d'orecchi. Chiusi in un'area circondata da un alto muro, stretti in spazi che ne potrebbero accogliere meno della metà, sorvegliati da funzionari statali mal pagati e quindi demotivati, questi ragazzi se prima potevano essere potenziali delinquenti, dopo qualche tempo in quella struttura saranno delinquenti professionisti!

I salesiani da circa dieci anni hanno avviato una collaborazione con questa struttura di rieducazione iniziando un'animazione domenicale, che via via si è ampliata, anche perché i responsabili della struttura hanno capito che la presenza dei salesiani aiutava molto i ragazzi ad esprimere la propria vitalità, il desiderio di giocare, di far festa.

Cento cucchiaini nuovi

Ieri la giornata si è svolta in questo modo: al mattino quando siamo arrivati assieme ai novizi salesiani – sono quei giovani che si preparano alla vita consacrata salesiana e che hanno la propria casa di formazione a pochi chilometri da questa struttura – abbiamo animato la Messa celebrata da un sacerdote salesiano. Tutti i ragazzi hanno partecipato con una serietà e una devozione esemplari. Anche in Madagascar il 2 novembre si ricordano i propri cari defunti. Direi che se non avessi saputo di essere in un carcere minorile avrei pensato piuttosto ad un seminario minore, tanta era la compostezza, la partecipazione al canto ed il rispetto degli uni verso gli altri. Rispetto religioso, perché tutti hanno partecipato alla Messa, anche se alcuni sono musulmani (pochi) e altri (molti) invece sono cristiani protestanti. La Messa è terminata con la distribuzione di un pacchetto di biscotti a tutti, cattolici, protestanti, musulmani e... guardie, che li aspettavano con un desiderio almeno pari a quello

La Messa celebrata da un salesiano nel carcere minorile di Antananarivo. I ragazzi partecipano con serietà e devozione esemplari.



Dall'arrivo dei salesiani finalmente i ragazzi possono mangiare in modo degno. I pasti sono finanziati dai benefattori di Missioni Don Bosco di Torino.

dei minori custoditi. Dopo la Messa si sono messi in fila per gruppi di età per l'appello – siamo in un carcere e l'appello si deve fare tre volte al giorno – per recarsi in refettorio per il pasto.

Pasto speciale, come fosse domenica, per festeggiare la nostra visita. Alla domenica il pranzo è speciale perché lo portiamo noi salesiani, preparato dalle nostre cuoche e distribuito dal personale del carcere.

È da più di un anno che lo prepariamo noi il pranzo, finanziato con i fondi raccolti dai benefattori di Missioni Don Bosco di Torino, perché ad un certo punto il ministero aveva ridotto molto i fondi per il mantenimento di questi ragazzi e questi pativano la fame!

Allora abbiamo proposto alla direttrice del carcere se potevamo pensare noi anche al cibo nel giorno festivo in cui andiamo a fare animazione. La direttrice ha accolto ben volentieri la nostra proposta e ci

ha detto di portare i sacchi di riso e la carne. Non l'abbiamo certo ascoltata! Se portiamo gli alimentari questi non finiscono ai ragazzi detenuti, ma se li spartiscono le guardie e se li portano a casa. Noi salesiani siamo semplici, ma non ingenui. Abbiamo deciso che il cibo lo cucinavamo noi e lo portavamo già pronto da distribuire. In questo modo le guardie possono mangiare anch'esse con i ragazzi ma non portarsi via la gran parte del cibo. Questo no! Così abbiamo fatto anche con le posate: 100 cucchiaini nuovi di acciaio per 100 ragazzi. Sembra strano ma finalmente tutti possono mangiare contemporaneamente. Fino a quando non abbiamo portato noi i cucchiaini per tutti, la struttura ne aveva solo alcuni e i ragazzi più piccoli dovevano aspettare che i più grandi avessero finito di mangiare perché venisse ceduto loro lo stesso cucchiaino. Che festa vedere i ragazzi con un enorme piatto di riso con sopra carne e verdura (che servono ad insaporire il riso) e alla fine anche una banana ciascuno. Gli altri giorni della settimana ogni pranzo prevede 5 chilogrammi di riso per 100 ragazzi... e basta! Il pomeriggio poi è continuato con un pomeriggio a giochi nel cortile centrale, nei quali chi vinceva prendeva un punto. C'era poi il "negoziato" in cui potevi spendere questi punti: con 3 punti un sacchetto di *popcorn*, con 6 un rosario in plastica, con 10 punti un'agenda, e tanto altro. Era uno spettacolo vedere questi ragazzi partecipare con entusiasmo alla corsa con i sacchi, al gioco delle bocce, al tiro a canestro. E via con l'accumulo dei punti e poi la scelta del premio da "comprare".

Una lotteria con cento premi

Non è tutto. Le guardie a dire il vero si sono dimostrate molto umane e cordiali con noi, tanto che una di esse prima di pranzo ci ha detto queste parole commoventi: «Se anche non portaste nulla, la vostra presenza è il miglior regalo perché i ragazzi, quando ci siete voi, si trasformano. Si respira un clima del tutto diverso dagli altri giorni». Questi, aggiungo io, sono i miracoli di don Bosco.

Dicevamo delle guardie che incamerano le cose se le si consegna loro invece di darle direttamente ai ragazzi. Così è anche per i vestiti. E *voilà* che i salesiani hanno trovato il sistema per distribuire i vestiti a tutti senza infrangere le regole del carcere: una lotteria con 100 premi per 100 ragazzi. Tutti vincono qualcosa da vestire, l'incognita sta solo nell'indumento che viene estratto con il biglietto che ogni ragazzo ha ricevuto: t-shirt, polo, maglioni, pantaloni, scarpe da ginnastica, zainetto... tutto firmato e di gran qualità. Perché una ditta italiana che ha una catena di boutique vicino a Venezia e che ci conosce molto bene, i fondi di magazzino invece di metterli in svendita in Italia, li invia in missione.

Incredibile vedere questi ragazzi coperti di stracci che si mettevano le scarpe della Robe di Kappa o la polo griffata. Ed ho visto un ragazzo alto, fra i più grandi, che aveva vinto una maglietta piccola per lui, chiedere ed ottenere da un piccolino lo scambio con la sua di maglia, che invece gli era troppo grande. Ah, dimenticavo: ogni ragazzo vinceva un indumento ma insieme gli veniva dato anche un panino... Erano le quattro del pomeriggio e la merenda ci voleva proprio! Almeno per un giorno alla settimana, questi poveri ragazzi hanno riempito bene lo stomaco e hanno vissuto un'esperienza di gioco e di festa in cui gli adulti li hanno trattati per quello che sono davvero: dei ragazzi.



Nel 1845, sulla strada per Stupinigi, era stata aperta una nuova prigione in Torino: la Generala. Era il «riformatorio dei ragazzi», ne poteva contenere trecento. Don Bosco lo frequentava regolarmente, e cercava di farsi amici quei ragazzi condannati (al solito) per furto o per vagabondaggio. Occupavano il tempo in lavori agricoli e in laboratori interni.

Nella quaresima del 1855 don Bosco fece per tutti un accurato corso di catechismo, poi addirittura tre giorni di Esercizi Spirituali, che si conclusero con una confessione veramente generale.

Don Bosco fu così colpito della loro buona volontà che promise «qualcosa di eccezionale». Andò dal direttore, e gli propose di organizzare per i ragazzi (intristiti dalla chiusura) una bella passeggiata fino a Stupinigi, dove c'erano un magnifico parco e una splendida dimora del re. Il direttore mandò don Bosco dal Ministro. Don Bosco andò dal Ministro e gli espose con tranquillità il suo progetto.

«Va bene» disse il Ministro. «Una passeggiata farà certamente del bene ai giovani prigionieri. Darò gli ordini necessari perché lungo la strada si trovino carabinieri in borghese in numero sufficiente.

«Ah no» intervenne deciso don Bosco. «La sola condizione che metto è che nessuna guardia ci protegga. E lei deve darmene la parola d'onore. Il rischio me lo prendo io: se qualcuno scappa, metterà in prigione me».

«Don Bosco, ragioni. Senza carabinieri lei non ne riporterà a casa nemmeno uno».

«E io invece dico che glieli riporterò tutti».

Il giorno dopo fu una giornata di sole tiepido, primaverile. Partirono per Stupinigi lungo i sentieri della campagna. Saltavano, correvano, gridavano. Don Bosco era in mezzo alla piccola truppa, scherzava, raccontava. Davanti a tutti andava l'asino carico delle provviste.

A Stupinigi don Bosco disse la Messa, poi fecero pranzo sull'erba e si scatenarono in gare e giochi lungo il fiume Sangone. Visitarono il parco e il castello reale. Merenda e al tramonto ritorno. Il somaro era scarico, e don Bosco un po' affaticato. I ragazzi lo fecero salire in groppa e, tirando le briglie e cantando, arrivarono.

Il direttore si affrettò a contarli: c'erano tutti.

Mi è venuto in mente don Bosco che all'inizio del suo ministero sacerdotale andava alla Generala – il carcere minorile di Torino della metà Ottocento – e faceva esattamente le stesse cose: giocava con loro, pregava con loro, faceva fare loro merenda. Si racconta che le fette di salame che metteva nel pane erano talmente sottili che guardandole in controluce.... si vedeva Superga (la basilica che sta sulla collina di Torino). Assieme a quel pane, don Bosco faceva trovare una fetta di salame, affinché la vita avesse un po' di gusto... come quella carne e quella verdura bollita in cima alla montagna di riso che i ragazzi del carcere minorile di Antananarivo mangiano la domenica, affinché anche la loro vita, seppure chiusa fra le mura di un carcere minorile, possa avere un po' di gusto.

Un panino e un vestito nuovo: è la felicità. Almeno per un giorno.



Per un'economia della vita

Incontro con suor Alessandra Smerilli, salesiana, docente di Economia all'Auxilium e all'Università Cattolica, tra i fondatori e docenti della SEC (Scuola di Economia Civile).

Quando ti sei appassionata di economia e di economia civile?

Ho iniziato a studiare economia, su richiesta della mia ispettrice, nel mio primo anno di professione religiosa. All'inizio l'ho fatto malvolentieri, e anche con la paura che questo tipo di studi e il lavoro che ne sarebbe seguito mi avrebbero allontanata dai giovani. Ma la Provvidenza stava preparando per me altre strade.

All'università ero attratta dai corsi di teoria economica, di economia dello sviluppo, ma anche quelli di finanza e di modelli matematici per i mercati finanziari. Più studiavo e approfondivo, più mi rendevo conto di quanto bisogno ci fosse di conoscere tutti i modelli nei dettagli perché, mi dice-



vo, la teoria economica va cambiata dal di dentro. Altrimenti c'è sempre la tendenza a vedere la teoria economica come una scienza esatta, che deve essere così e basta, e i vincoli etici devono essere posti dall'esterno. Ma più studiavo, più alcune cose non mi convincevano, ma non riuscivo a trovare le alternative. Un giorno ho avuto

modo di leggere qualcosa sull'economia civile. Mi sono subito appassionata a quella lettura del mondo e del sistema economico. In quel percorso ho conosciuto il professor Bruni, oggi mio coautore. Nel confronto con lui e con altri economisti, ho cominciato a maturare l'idea di un'economia al servizio della persona, di imprese che

possono lavorare per il bene comune, di una finanza che risponde ai bisogni reali delle persone. Insomma, da quel momento mi sono appassionata e ho cominciato anche io a dare il mio contributo.

Ma che cosa vuol dire economia civile?

L'economia civile è una prospettiva, nata già nel '700 con l'abate Antonio Genovesi, che pone la persona e le sue relazioni al centro: gli esseri umani non sono dei semplici massimizzatori di guadagni e di utilità. Le persone sono fatte di relazioni, di dono, di gratuità, di passioni.

L'economia civile può essere rappresentata come la via al mercato propria dei paesi mediterranei, che non si basa solo sull'individuo e sulle sue libertà, ma pone al centro la persona, le sue relazioni e anche le comunità di riferimento.

Anche nella normale attività di impresa ci può essere spazio per concetti come reciprocità, gratuità, rispetto della persona. Oggi invece si pensa ancora che l'impresa possa operare nel mercato come meglio crede, o non rispettare in pieno la dignità dei lavoratori, e poi magari fare donazioni filantropiche, oppure concedere in cambio l'asilo per i figli dei dipendenti. Ecco, non dovrebbe funzionare così.

È difficile essere donna, suora e occuparsi di economia civile?

Io la trovo una missione carica di sfide e per questo molto interessante. Normalmente l'ambiente degli

“Quando vado ad un convegno, quello che mi stupisce non è che io sia l'unica suora, ma che a volte sia l'unica donna tra i relatori”

economisti vede poche donne come protagoniste: quando vado ad un convegno, quello che mi stupisce non è che io sia l'unica suora, ma che a volte sia l'unica donna tra i relatori. Sono profondamente convinta, invece, che il femminile abbia tanto da dire all'economia. Il femminile porta con sé alcuni primati. Innanzitutto il primato della vita sulla legge, ma anche quello della prassi sulla teoria. Infine alla donna è stata da sempre riconosciuta la caratteristica di vivere i rapporti umani non solo strumentalmente, ma come fine in sé. E oggi, in un momento in cui la domanda di beni relazionali (che da qualche anno sono riconosciuti come beni economi-

ci) è in crescita, l'offerta di tali beni, in famiglia, nei luoghi di lavoro, nel mercato, è profondamente legata anche alla donna, e al suo “genio”.

Qual è l'apporto del carisma femminile all'economia?

La teoria economica ha iniziato ad occuparsi dei beni relazionali quando gli studiosi si sono accorti che le lenti con cui l'economia guardava il mondo non vedevano il valore della relazione e, non vedendolo, rischiavano

Uno dei numerosissimi convegni a cui è chiamata suor Alessandra. È molto apprezzata anche all'estero.



di distruggerlo. Un'altra dimensione squisitamente femminile è quella della creatività e dell'intuizione: dimensione fortemente schiacciata e sottovalutata in un mondo economico in cui hanno valore la logica deduttiva e la razionalità (in particolare quella strumentale), che si è affermata, soprattutto a partire dall'Illuminismo, come una forma di conoscenza vera o "scientifica". La grande tradizione cristiana e umanistica, invece, aveva riconosciuto un valore pari, se non superiore, all'intuizione, che veniva attribuita agli angeli in modo perfetto. L'intuizione è più tipica della donna, che proprio per questo coglie aspetti della realtà che sfuggono ad una logica solo deduttiva. Anche la creatività, altra caratteristica molto legata alla donna, ha bisogno di rientrare nell'economia: dalle crisi si esce anche grazie a soluzioni innovative. Infine, alla donna è spesso legata la dimensione della gratuità, perciò, ad esempio, tutti i lavori di 'cura' sono considerati strettamente femminili.

La categoria antica che più dice che cosa è la gratuità è agape. Luigino Bruni ci ricorda che "la gratuità non va quindi associata al 'gratis', di cui spesso è proprio il suo opposto, poiché l'atto gratuito non corrisponde ad un prezzo nullo ma ad una assenza di prezzo o, più propriamente, ad un prezzo infinito".

C'è una relazione tra l'economia civile e il carisma salesiano?

Ne vedrei tante. Pensiamo ad esempio al partire dal positivo che c'è nelle persone per far sviluppare comportamenti virtuosi. Partire dal positivo, dal punto accessibile di ogni persona è molto importante in ambito educativo, ma anche le imprese ne hanno un grande bisogno. Dove non c'è questo sguardo, ma si pensa invece che le persone siano scansafatiche, ci sono regole rigide e controlli, e gli ambienti di lavoro diventano tristi e invivibili. Dove invece c'è fiducia le persone possono crescere, si respi-

ra un clima bello e si lavora meglio. Anche il senso della gioia e della festa sono importanti, in oratorio come nei luoghi di lavoro.

L'economia civile è la via di uscita o una delle vie di uscita all'attuale crisi?

L'economia civile affonda le sue radici, prima ancora che negli economisti mediterranei della fine del '700, come Antonio Genovesi, nell'umanesimo civile. La storia economica, civile e culturale dell'Europa è anche la storia dell'azione pervasiva dei carismi che hanno rinnovato la cultura del lavoro (San Benedetto), hanno aperto la via all'economia di mercato (la scuola francescana), hanno fatto nascere le prime università, le prime scuole, i primi ospedali, i primi contratti di lavoro a tutela dei giovani (don Bosco).

Quale posto occupa la dimensione economica nella formazione professionale e nell'inserimento lavorativo dei giovani?

Attualmente la dimensione economica nella formazione professionale e scolastica in genere mi sembra molto schiacciata sul versante aziendale e di apprendimento di tecniche. La separazione tra cultura tecnica e cultura filosofica ha portato a non considerare in Italia l'economia come una scienza della formazione di base. Scriveva a tal proposito il filosofo italiano Giovanni Vailati nel 1899: «E veramente ci dovrebbe sembrare molto strano, se non vi fossimo abituati, il fatto che mentre da un giovane, che aspira a ottenere un





Suor Alessandra durante la presentazione di uno dei suoi libri. Alcuni hanno come coautore il professor Luigino Bruni (cfr intervista a fianco).

certificato di idoneità [un diploma], ... si richiede che sappia i nove nomi delle muse o dei sette re di Roma, o in che sistema cristallizzano lo zolfo e la pirite, e non si esige invece che abbia la più vaga nozione della differenza tra imposte dirette e indirette o di ciò che sia una banca o una società anonima» (*Scritti*, III, p. 262). Far tornare la dimensione economica nella formazione vuol dire impegnarsi a formare persone nuove per un'economia nuova e per un mondo migliore.

E oggi, dunque?

Oggi ci è chiesto di creare nuovo lavoro dal basso: attenzione, non nuovi posti di lavoro, ma lavoro nuovo, e in questo i giovani possono essere protagonisti. C'è bisogno di una maggiore cooperazione e anche il movimento cooperativo andrebbe riscoperto. Occorre intraprendere e

L'economia di comunione è un'esperienza che rappresenta una realizzazione concreta dei principi dell'economia civile. Ne parliamo con Luigino Bruni, responsabile a livello mondiale di questo progetto.

Che cos'è il progetto di economia di comunione?

È un movimento di imprenditori, cittadini, poveri, lanciato da Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, nel maggio del 1991 a San Paolo. Nasce da uno sguardo sulle ineguaglianze del nostro capitalismo, favelas e grattacieli, e dal desiderio di fare qualcosa per ridurla. Chiara invitò gli imprenditori a condividere i loro profitti per alleviare la povertà, contribuendo a cambiare la cultura dell'avere in quella che lei chiamò la 'cultura del dare'. Oggi, dopo 25 anni, sono circa un migliaio le imprese che vivono questa cultura, oltre 500 le tesi di laurea e di dottorato, sei poli industriali in Sud America e in Europa, e c'è un crescente interesse anche per la cultura accademica cresciuta attorno a questa esperienza.

Qual è il significato delle tre parti degli utili?

Chiara invitò le imprese a suddividere i profitti in tre parti: una per i poveri, una per la diffusione della cultura tra tutti e i giovani in primis, e una reinvestita nell'impresa. Il valore aggiunto ha una funzione sociale, lo sappiamo, e la tassazione non basta. Senza una cultura nuova, poi, non si costruisce un'economia nuova, ecco il senso dell'investimento in cultura, che oggi significa sostenere migliaia di giovani negli studi, il finanziamento dell'Istituto universitario Sophia a Loppiano, e molti progetti per i giovani. Ma l'impresa deve vivere e crescere, quindi una parte dei profitti viene reinvestita, anche per creare nuovi posti di lavoro.

Coinvolge solo le imprese o è un progetto più ampio?

Si parte dalle imprese, la principale istituzione del capitalismo, ma poi il suo raggio di azione è più ampio. Slotmob, un'iniziativa contro l'azzardo in Italia, la nascita di banche e di progetti di microcredito (Mecc), progetti di cooperazione allo sviluppo, dicono che le imprese non bastano. L'EDC è un movimento economico globale, che opera in tutte le dimensioni dell'economia.

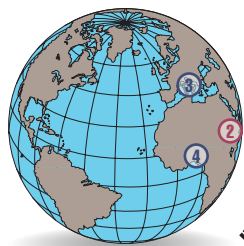
Quali le sfide per l'economia di comunione oggi?

Molte, ne indico tre. 1) Dare vita ad una nuova fase dell'intreccio *comunità-imprese*. 2) L'Economia di Comunione si salverà e crescerà se resterà popolare, fraterna e *quindi* povera. 3) È auspicabile che il tema dei diritti di proprietà, con forme più in linea con la cultura di comunione, venga posto al centro dei nuovi esperimenti imprenditoriali che stanno fiorendo un po' in tutto il mondo.

lavorare nella custodia dei beni comuni, nel favorire i beni relazionali ecc. Ma per fare tutto questo occorre che anche la politica abbia uno sguardo nuovo, sia aperta all'idea, propria dell'economia civile, dell'importanza della biodiversità (la piccola cooperativa ha diritto di esistere accanto alla multinazionale perché entrambe concorrono allo sviluppo del Paese). Oggi c'è invece una tendenza al riduzionismo, a volere che tutte le imprese siano uguali (la piccola cassa rurale di un paese e la

banca multinazionale, la scuola di un ordine religioso e una *business school* per manager): si continua a pensare, nonostante la crisi, che sia solo uno il modello di impresa. Se non si inverte questa tendenza credo che come Italia non ce la passeremo bene, perché ritorneremo a crescere solo se, invece, faremo tesoro della specifica vocazione italiana al mercato e all'impresa. Ma occorrono nuova classe politica e nuovi programmi scolastici dove si studi anche l'economia, fin da piccoli.





INDIA ①

Un festival di corti per la Disabilità

L'Ispettorato salesiano di Chennai ha celebrato la Giornata Internazionale delle Persone con Disabilità, prevista per il 3 dicembre, con un grande Festival di Cortometraggi, denominato "Thiran 2016" (termine che significa "Abilità"). In totale gli organizzatori hanno ricevuto 163 corti, dei quali i migliori 25, selezionati da un'apposita giuria, sono stati proiettati e 15 sono stati premiati nelle diverse categorie. Il festival, che si è svolto presso l'auditorium Don Bosco dell'opera salesiana di Egmore, ha visto la partecipazione di circa 1000 persone, delle quali 700 con disabilità. Tra i filmati presentati al festival un'attenzione speciale è stata riservata al documentario prodotto dal "Don Bosco Institute of Communication Arts" (DBICA), che ha emozionato tutti i presenti. Il video presenta la figura di Suguna, una donna la cui vita è stata interamente dedicata alla cura di sei dei suoi fratelli e sorelle, affetti da gravi disabilità. Nel documentario la donna racconta di considerarsi una privilegiata e di credere che Dio l'abbia conservata e le abbia dato buona salute proprio per prendersi cura dei suoi fratelli più bisognosi.

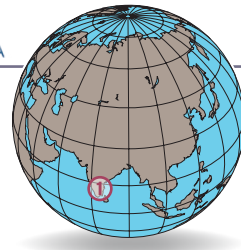


ETIOPIA ②

Stop al traffico di esseri umani!



Presso il "Salesianum" di Addis Abeba è stato organizzato un seminario nazionale sul traffico di esseri umani. L'Ufficio salesiano di Pianificazione e Sviluppo (PDO) dell'Etiopia sta lavorando duramente per ridurre il tasso di immigrazione irregolare e il traffico di esseri umani. Nonostante i rischi elevatissimi dell'immigrazione irregolare infatti, molte persone, soprattutto giovani, continuano a migrare irregolarmente e molti di loro finiscono così nelle mani dei trafficanti di esseri umani. Queste persone ancora scelgono di migrare, a rischio della morte, piuttosto che rimanere nel loro paese e cercare di guardare le opportunità lì presenti. I Salesiani, oltre a mostrare i pericoli e le conseguenze della migrazione irregolare e della tratta intendono anche sensibilizzare i giovani in questione, affinché sia possibile aiutarli a portare dei cambiamenti nelle abitudini di lavoro del loro paese. Durante l'anno vi è stato un grande impegno per realizzare una campagna di sensibilizzazione sul tema della tratta e il seminario è certamente un utile strumento per rispondere ad alcune delle esigenze urgenti dei giovani d'Etiopia.



ITALIA ③

Rilanciare il carisma salesiano in Europa



L'incontro biennale degli Ispettori d'Europa con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio è una tradizione consolidata, che si è rinnovata ancora una volta nello scorso fine-settimana (2-4 dicembre) presso la Casa Generalizia. L'appuntamento è servito a favorire il dialogo tra le due regioni salesiane e le molte lingue d'Europa, per condividere alcune buone pratiche e, soprattutto, discernere le priorità del comune cammino nel Vecchio Continente. All'appuntamento hanno partecipato oltre 60 Salesiani, tra Ispettori, membri del Consiglio Generale e Coordinatori di Pastorale Giovanile e Formazione. Nelle diverse sessioni, trascorse tra ascolto, condivisione e discernimento, sono stati affrontati diversi argomenti: il Progetto Europa, che negli ultimi anni ha portato oltre 60 missionari nel Vecchio Continente; il multiforme e ampio lavoro con gli immigrati e i rifugiati, che è stato ribadito essere un campo d'azione privilegiato e carismatico, specie in relazione ai minori non accompagnati; le sfide pastorali riguardanti la scuola e la formazione professionale in Europa; una panoramica generale sulla situazione della formazione.

NIGERIA ④

Un'esperienza sorprendente

Don Jorge Crisafulli è un salesiano argentino da 20 anni missionario in Africa. In questa storia, piena di semplicità, presenta un bel messaggio di servizio missionario: il tutto è avvenuto in un mercato in Nigeria, in strada, a pochi isolati da dove i Salesiani hanno la loro comunità in Abuja, la capitale.

«Ero andato in città per fare una visita ai miei confratelli missionari e loro mi dicono che dovevo andare al mercato all'aperto a confessare e a celebrare la messa. Ovviamente, la cosa ha fatto sorgere in me un po' di sorpresa e persino d'incredulità: bisogna conoscere e capire come si svolge un mercato aperto in Africa, con migliaia di persone attorno a piccole bancarelle che vendono di tutto, dal pesce fresco ai cellulari. Arrivato al mercato mi portano una sedia, sotto un sole tropicale caldo intenso e mi chiedono di mettermi a confessare, in mezzo all'esagitazione collettiva. E viene da chiedermi: ma che ci faccio io qui?

Con la mia veste bianca e la mia stola, seduto nel mezzo della confusione, con centinaia di persone che si muovono attorno, scrutano e comprano. Con mia grande sorpresa una persona arriva da me e mi dice: «Padre, posso confessarmi?». Gli ho chiesto se era cattolico e mi ha risposto di sì, anche se erano 22 anni che non si confessava. E così ha avuto luogo una bella confessione, seguita dall'assoluzione. E poi da una Messa».



I missionari hanno due mani e due cuori



Incontro con il salesiano don Johann Kiessling che dal 1982 vive nella Repubblica Democratica del Congo.

“Un missionario è un sacerdote e nello stesso tempo un operatore umanitario” afferma.

Lei è in Congo da 32 anni e sette anni fa si è stabilito nella zona del Kipusha. Che cosa distingue Kipusha da altre regioni del Paese?

Kipusha è la regione più povera del Congo. Ha una superficie di 10000 chilometri quadrati. È quindi estesa come la Carinzia, ma ha una densità della popolazione inferiore. I suoi abitanti vivono di agricoltura e la terra non è molto fertile. Poiché lavorano con la zappa, possono coltivare campi la cui estensione massima non supera due ettari, che corrispondono alla dimensione di due campi da calcio.

Coltivano soprattutto mais e fagioli e il loro lavoro è appena sufficiente per sopravvivere. Per avere un buon raccolto è necessario che il sole e la pioggia si avvicinino in modo favorevole. Se la pioggia è eccessiva, le piante ingialliscono e non portano frutto. Quando sono arrivato in questa regione, sette anni fa, la perdita del raccolto aveva provocato una carestia. La gente poteva mangiare solo una volta al giorno e con il passare delle settimane questo unico pasto era sempre più scarso. Così nessuno era sazio. Patirono dunque la fame fino al raccolto successivo di mais.

Nella regione di Kipusha non c'è alcun servizio postale, non ci sono Internet e il telefono. Per tenere i con-

tatti con il mondo esterno disponiamo solo della radio amatoriale nella missione. Dobbiamo dunque accordarci con un operatore che metta in azione un'altra radio alla stessa ora due volte al giorno. Così riceviamo le notizie o segnaliamo che abbiamo bisogno di un medico.

Quanti Salesiani vivono nella missione?

La nostra comunità è composta da cinque Salesiani: due congolesi, un belga, un polacco e io. Uno è un confratello laico, quattro di noi sono sacerdoti, uno dei quali per le sue condizioni di salute trascorre la maggior parte del tempo in casa. Parliamo in francese.

Quali responsabilità ha un missionario cattolico in Africa?

Un missionario è un sacerdote e nello stesso tempo un operatore umanitario. Lavoriamo dunque con entrambe le mani. Con una cerchiamo di portare il cristianesimo più vicino alla gente. Con l'altra ci sforziamo di migliorare le condizioni di vita delle persone. Non si può solo predicare la carità; la si deve anche vivere. Ad esempio, in nessun altro luogo costruire pozzi è difficile come nella regione di Kipusha. Sei tentativi non sono andati a buon fine, perché abbiamo sempre trovato una lastra di pietra. C'era un piccolo corso d'acqua, ma là bevevano gli animali e tutti lavavano se stessi e gli abiti.

La nostra missione è anche un punto di riferimento per gli ammalati o per

le madri che non riescono a dare alla luce il loro bambino e hanno bisogno di un taglio cesareo. Accompagniamo le partorienti nella città di Sakanya. Il percorso di 110 chilometri richiede cinque ore, perché la strada è in cattive condizioni. Quando piove, la situazione è ancora peggiore. L'ultima volta ho impiegato dodici ore. Siamo molto grati al Consorzio Missionario per i trasporti MIVA, che ci ha fornito una Toyota Land Cruiser. Grazie a questo veicolo abbiamo già potuto salvare molte persone.

Nella regione di Kipusha ci sono 40 parrocchie. In che modo adempite i vostri compiti pastorali?

Dal momento che abbiamo solo tre sacerdoti attivi, incontriamo i fedeli delle varie parrocchie solo una volta ogni tre o quattro mesi. I parrocchiani hanno allora la possibilità di confessarsi e

di ricevere i sacramenti del battesimo, dell'eucaristia o del matrimonio.

Nella nostra attività pastorale facciamo affidamento sull'aiuto dei catechisti, che visitano i vari villaggi con regolarità e, ad esempio, preparano a ricevere i sacramenti. Di nuovo grazie a una donazione del Consorzio MIVA, i catechisti possono coprire in bicicletta le distanze spesso lunghe per raggiungere i vari villaggi.

Quando è arrivato in Congo in qualità di missionario, a 48 anni, quali sono state le sfide più importanti che ha dovuto affrontare?

Per prima cosa ho dovuto imparare il francese. Ma il solo francese non era sufficiente. Nel corso dei primi 15 anni di missione ho visitato regolarmente tutti i villaggi e dunque ho dovuto imparare anche la lingua chimbemba. Riesco quindi a esprimermi e

Don Kiessling vive da sette anni nella missione della regione di Kipusha.



© Franz Schmid

a predicare in chibemba. Molte volte però pronuncio le parole in modo non corretto e così il loro significato cambia completamente. Ad esempio, la parola *kadeka* se è articolata con le vocali brevi significa “topi”. Con le vocali lunghe vuole invece dire “autorità”. Può così accadere che si dica di pregare per i topi, suscitando ilarità. Sei mesi dopo essere arrivato, sono stato colpito dalla malaria. Pensavo che sarei morto. Avvertivo dolori in tutto il corpo, mi sembrava che la testa mi scoppiasse, avevo la dissenteria. Con il passare del tempo ho acquisito anticorpi e non ho più subito attacchi così forti. Ora ho sempre a portata di mano farmaci antimalarici. Con il tempo si impara a conoscere se stessi, a comprendere se una sensazione possa essere sintomatica della malaria. Se si assumono subito i farmaci, nell'arco di due giorni i sintomi scompaiono.



Le compresse di chinino operano un piccolo miracolo.

Qual è l'aspetto specificamente salesiano della sua opera missionaria?

L'attenzione per i bambini. Noi Salesiani abbiamo il carisma del lavoro accanto ai giovani. Qui nella regione di Kipusha dedichiamo particolare attenzione agli orfani. Nell'area della nostra missione ci sono circa 500

Costruzione di pozzi nella regione di Kipusha. I primi tentativi sono falliti a causa di una lastra di pietra che bloccava l'accesso alle acque sotterranee. Sotto: Don Kiessling è felice per aver ricevuto in dono un fuoristrada dal Consorzio MIVA.

bambini orfani di un genitore o di entrambi. Molti non possono andare a scuola per la mancanza di mezzi economici. Nella regione di Kipusha gli studi sono a pagamento, dalle prime classi elementari all'università. I docenti ricevono da parte dello Stato 60 euro al mese, che non sono sufficienti per vivere. Insistono dunque affinché vengano corrisposte le rette scolastiche.

I bambini che non pagano vengono espulsi dalla scuola. I docenti li minacciano con un bastone perché non rimangano in prossimità della scuola e non disturbino gli altri. Ovviamente, i bambini non sono in grado di valutare che cosa significhi la scuola per loro. Se sono espulsi dalla scuola, giocano a calcio. Ma in questo modo non impareranno mai a leggere e scrivere. L'anno scorso ho dunque cominciato a pagare le tasse scolastiche per gli orfani. A Natale però non avevo più denaro. Ho chiesto agli insegnanti e ai direttori di permettere agli orfani di studiare ancora per un anno. Ho





© Franz Schmid

A sinistra: Anche il fuoristrada procede lentamente lungo le strade in cattivo stato. Don Kiessling impiega cinque ore per raggiungere la città più vicina, che dista 110 chilometri.

Sotto: Don Kiessling con piccoli allievi nella missione presso la regione di Kipusha.

vorrei però mai abbandonare questo lavoro, che mi rende molto felice. Se avrò la necessità di rallentare la mia attività, dovrò accettare questa limitazione. Posso anche lavorare in case nelle quali viene richiesto un impegno meno gravoso. In Congo abbiamo circa 20 case, in cui si svolgono attività molto diversificate. Ad esempio, una nostra comunità ha la responsabilità della cura pastorale in un ospedale. Quest'opera ovviamente richiede molte meno energie rispetto alla costruzione di pozzi. Se dunque non riuscirò più a svolgere il mio servizio "in prima linea", potrò dedicarmi ad attività più leggere. Per me, il Congo è diventato una seconda patria. Vorrei essere sepolto là. 

promesso che avrei pagato le rette al mio ritorno dall'Austria. Si fidano di me perché in passato hanno verificato che quando prometto una cosa la mantengo. Ora dunque devo raccogliere in Austria il denaro per pagare il mio debito e l'occorrenza per permettere ai bambini di frequentare la scuola il prossimo anno scolastico.

Qual è il costo per la frequenza di un anno scolastico?

Permettere a un orfano di studiare per un anno costa 40 Euro, comprensivi di lezioni, pensionato, acquisto di quaderni, matite e penne. È un dato medio. La scuola elementare avrà ad esempio un costo molto inferiore rispetto all'ultima classe delle scuole medie superiori.

Per legge, i giovani che hanno superato l'esame di stato conclusivo della scuola media superiore possono insegnare nelle scuole elementari. Questo è possibile perché le ultime due classi delle scuole medie superiori hanno un orientamento fortemente educativo. Con le donazioni offerte a questo fine si aiutano dunque molte persone: i bambini che possono studiare, i docenti che, grazie alle tasse scolastiche,

si assicurano la sopravvivenza e i giovani che, dopo aver conseguito il diploma di scuola media superiore, possono contribuire, a lungo termine, a risolvere il problema della carenza di insegnanti nella regione di Kipusha.

Pensa di tornare definitivamente in Austria?

No, non è nei miei programmi. Sto molto bene in Africa. Naturalmente, so che alla mia età devo essere cauto, che devo valutare le mie forze. Non



© Franz Schmid





Ecco il nostro
programma:
stiamo sempre

ALLEGRI

(Don Bosco)

La "scuola di don Bosco" a Roma

L'Istituto Pio XI
è un'opera che
guarda al futuro.
Una comunità
educante che
vuole realizzare
in pieno il sistema
preventivo di
don Bosco oggi.

Un gruppo di allievi del Pio XI
intorno al direttore.



Chi lascia la trafficata arteria di via Tuscolana ed entra nell'Istituto Pio XI è accolto dagli ampi spazi dei cortili che invitano ad essere abitati, circondati da un arioso porticato con le sue colonne come braccia che accolgono ed edifici allineati che dicono operosità di una realtà complessa e salesianamente completa: Scuola Media, Liceo classico e scientifico, Centro di formazione professionale a indirizzo grafico, Oratorio - Centro giovanile, Parrocchia, Tipografia. Quei salesiani che nel 1928 arrivarono su terreni periferici della città, non pensavano a uno sviluppo così fulgido e fecondo di bene.

Negli anni '30 del secolo scorso, conclusa la costruzione dell'Istituto e della parrocchia, attorno ad essa si è strutturato uno dei quartieri più densamente abitati della città con vie intitolate a nomi che dicono la storia salesiana, anzitutto un papa, Pio XI, che da giovane prete ha incontrato don Bosco a Valdocco e ne fu subito ammirato, è il Papa che nel 1934 lo proclamò santo. E poi don Unia, il cardinal Cagliero, don Filippo Rinaldi, madre Maria Domenica Mazzarello, Santa Maria Ausiliatrice.

Il passaggio di consegne tra generazioni ci dona oggi una realtà vivace e attraente, inserita in un territorio, fucina di cultura e di avviamento al lavoro, in ogni caso sempre ambiente educativo. L'invito di don Bosco ad essere *buoni cristiani e onesti cittadini* è il frutto di una complessità del pensiero cristiano che ancora oggi fatica ad essere compresa: non si può essere buoni cristiani se non si lega alla dimensione religiosa quella della giustizia, declinata attraverso l'onestà della partecipazione alla vita comune, e cioè alla cittadinanza. Buoni Cristiani e Onesti Cittadini non è uno slogan accattivante, bensì la meta di un itinerario quotidiano fondato sul Sistema Preventivo.

Questo itinerario complesso e affascinante è l'essenza di quella che in questi anni è stata rico-



nosciuta come "la scuola di don Bosco a Roma": l'Istituto Salesiano Pio XI.

Una scuola secondaria di primo grado (dagli anni '40 a Roma) e un liceo Classico (nato nel '38 nel quartiere Esquilino e poi trasferito al Pio XI) storici e un Liceo Scientifico nato nel 2010 che in questi ultimi tre anni stanno registrando un particolare successo nelle iscrizioni, in controtendenza con tanti altri istituti.

Le strategie per incontrare i giovani

In questi anni al Pio XI abbiamo raccolto l'invito a volgere il nostro impegno in uno studio intenso per scoprire come far sì che i giovani che abbiamo di fronte si riconoscano protagonisti in una relazione, soggetti dell'azione educativa e non destinatari di un servizio.

Abbiamo considerato necessario, prima di tutto, uno studio approfondito e un sostegno costante; abbiamo compreso che per far questo è fondamentale che l'azione educativa non sia personale, ma comunitaria. Tecnicamente potremmo dire collegiale, ma non intendiamo un gruppo di mutuo aiuto nelle difficoltà, o un'esibizione tecnica di correttezza formale da verbalizzare per il prossimo *audit* di qualità: pensiamo invece ad un insieme di persone in relazione tra loro, che

Chi entra nell'Istituto Pio XI è accolto dagli ampi spazi dei cortili che invitano ad essere abitati, circondati da un arioso porticato con le sue colonne come braccia che accolgono ed edifici allineati che dicono l'operosità di una realtà complessa e salesianamente completa.

facciano sintesi di pensieri differenti e si propongano ai giovani all'unisono. Solo come comunità educante si è potuto realizzare in pieno il Sistema Preventivo di don Bosco oggi.

Come comunità educativa abbiamo letto *i segni dei tempi, studiato linguaggi nuovi, linguaggi parlati dai giovani*, ci siamo *appassionati ad essi*. Riconoscere uno studente come persona vuol dire sorridere con lui, capirne i disagi, le ansie, comprenderne gli smarrimenti e proporre vie alternative al fallimento. Ogni azione didattica non può prescindere dalla relazione tra persone.

Questo è il cambio di mentalità che abbiamo messo in atto rispondendo all'invito di essere "la scuola di don Bosco a Roma", un cambio necessario e ancora poco attuato nella pedagogia contemporanea.

In questo sistema ha trovato spazio la continua ricerca dei mezzi necessari a far emergere questa soggettività del giovane. La scuola con *Tablet* o la scuola 2.0, realizzata al Pio XI ben 5 anni prima della pubblicazione del Piano nazionale della Scuola Digitale del MIUR, nasce proprio come risultato di una lettura scientifica del tempo, delle sue velocità e liquidità: è la risposta declinata in

chiave contemporanea di quell'evidente richiamo di don Bosco ad ogni educatore: "*Che cosa ci vuole adunque? – Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco*". Questa è ancora la rivoluzione culturale che don Bosco produsse nella pedagogia.

Ad esso si aggiunge quello che le *Costituzioni Salesiane* (cfr. art. 40) chiamano il *criterio permanente*, e cioè il pensiero che struttura il progetto: ogni opera salesiana, nel senso di ogni azione educativa nel nome di don Bosco, sia «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per crescere in allegria». Cortile, casa, parrocchia e scuola diventano, nella pedagogia di don Bosco, non più spazi fisici da edificare, ma luoghi educativi da rivivere.

La comunità del Pio XI si è chiesta, in questi anni, dove fossero i giovani, e ha cercato insieme strategie per incontrarli.

Quella che viene chiamata la digitalizzazione, la dematerializzazione scolastica, altro non è che l'addentrarsi con coraggio in altri "luoghi educativi", probabilmente sconosciuti al mondo degli adulti, e lì, dove sono i giovani, intessere relazioni e fare scuola.

Solo il tablet

Ricordiamo i campi da calcio vissuti con un torneo, la *Pio's Cup*, da ottobre a giugno da tutte le classi, per due pomeriggi a settimana, animati dai docenti giovani ed entusiasti; la *Pio's Academy*: il laboratorio musicale professionale in cui i giovani cantano, ballano, scrivono, compongono guidati da docenti professionisti; la *Lanterna di Dioniso*: il laboratorio teatrale per studiare il teatro classico mettendolo in scena; e poi la scuola di lingue, i viaggi per scoprire il mondo, i progetti interdisciplinari. Tutto questo è solo una parte della complessa rete di

La parrocchia con i suoi 37 000 abitanti vive la sua esperienza di fede attorno a una Basilica minore dedicata a Maria Ausiliatrice, "tra le più belle chiese di Roma", sullo stile delle grandi Basiliche romane della seconda metà del Cinquecento.



attività divenute “luogo educativo” per tessere relazioni e far emergere la soggettività del giovane nella scuola.

A questi si aggiungono le convenzioni con l'associazione fondata da Pio Scilligo, l'IFREP, per un'azione di counselling socioeducativo e psicologico per i giovani e gli adulti, e più recentemente con la LILT Lazio per la prevenzione sanitaria.

Tra il 2003 e il 2008 la scuola del Pio XI rischiò la chiusura: il calo di iscrizioni era notevole e il consiglio ispettoriale era concentrato più sulla parità di bilancio che su una visione di futuro. La scuola media perse così una sezione e l'Istituto Igea (ragionieri) chiuse. Gli educatori e alcuni salesiani della comunità dovettero lavorare con energia non solo per “invertire il trend”, impresa dimostratasi possibile, ma anche per convincere tutti che la scuola di don Bosco a Roma, la scuola del Pio XI, fosse una ricchezza della città intera da offrire a più giovani possibile: dovettero uscire dalle mura del Pio XI e andare nella città di Roma per testimoniare che si poteva far scuola in modo differente dall'ordinario, che lo straordinario era da testimoniare nella quotidianità e da offrire a tutti. Oggi al Pio XI di Roma ci sono 27 studenti per classe e tanti in lista di attesa.

I quasi settecento alunni di ogni età e indirizzo scolastico che ogni giorno varcano la soglia delle aule portano uno zaino senza libri, ma solo il tablet.

La parrocchia con i suoi 37 000 abitanti vive la sua esperienza di fede attorno a una Basilica minore dedicata a Maria Ausiliatrice, “tra le più belle chiese di Roma”, sullo stile delle grandi Basiliche romane della seconda metà del Cinquecento.

Nel quartiere, quell’“andiamo all'Oratorio” esprime per i ragazzi e giovani un riferimento ricreativo e formativo per i ragazzi della catechesi, quelli del cortile, gli adolescenti dei gruppi apostolici e il gruppo degli universitari.

Insieme sogniamo per te un posto diverso...

dove esprimere te stesso e sentire che la tua unicità è per gli altri una ricchezza
dove sentirti parte di una grande famiglia

dove le regole non sono divieti, ma consigli per la vita

dove gli insegnanti sono anche educatori e compagni di viaggio

dove la tecnologia sostiene e migliora la didattica

dove studiare significa appassionarsi al mistero della creazione e dell'esistenza.

Sogniamo per te un posto

dove imparare facendo esperienza anche fuori dai banchi di scuola

dove conoscere la complessità della vita attraverso la testimonianza di grandi uomini (incontri letterari)

dove salire sulle tavole di un palcoscenico per prendere coscienza di sé (teatro)

dove poter gustare la felicità di una piccola vittoria e cogliere l'opportunità dietro una sconfitta (calcio)

dove imparare nuovi modi di esprimere le tue emozioni (musica)

dove comunicare in diverse lingue per aprire la strada alla scoperta del mondo:

è il Sogno di don Bosco che continua a farsi storia.

in questo posto

la tua famiglia ha un alleato prezioso

e il tuo sorriso è più importante di un voto.

Questo posto si chiama cambiamento

Perché la nostra scuola non è la stessa scuola.

Pio XI

**la scuola di don Bosco
a Roma**



Gli studenti del Centro di formazione impegnati sul fronte della grafica continuano l'esperienza salesiana degli inizi a Valdocco, imparare ad essere buoni comunicatori attraverso il cartaceo e il web e, se si aggiunge un pizzico di creatività, il futuro lavorativo è garantito.

C'è anche un lembo di struttura al Pio XI che accoglie i salesiani anziani, pieni di anni che ricordano una vita spesa per i giovani in Italia e anche in terre lontane, che ci ricordano un sistema educativo salesiano senza confini e una generosità senza misura.



«Faccio parte della famiglia»

Subito dopo aver conseguito il diploma di scuola superiore, Niklas Gregull ha cominciato a lavorare nell'ambito di un progetto di volontariato per bambini di strada in India. Da allora torna in India ogni anno e aiuta altri giovani a prepararsi per diventare volontari nell'ambito delle organizzazioni salesiane. Perché si impegna tanto? Niklas Gregull si stringe nelle spalle. «Faccio parte della famiglia», dice.



Quando Niklas Gregull arriva a Vijayawada, non passa inosservato: ha i capelli rossi, la pelle chiara, è un tipico europeo. Ogni estate parte da Vienna alla volta di Vijayawada. «Questa è la mia seconda patria», dice. Quando poi arriva al centro per ragazzi di strada che i Salesiani di don Bosco gestiscono in città, comprende che qui non è un estraneo, ma un amico accolto con calore, un membro della famiglia.

«Sono cresciuto in una parrocchia dei Salesiani di don Bosco»

Niklas Gregull è arrivato per la prima volta a Vijayawada nel mese di settembre del 2009. All'epoca aveva appena terminato il corso di studi medi superiori e voleva prestare opera di volontariato nella Famiglia di don Bosco per realizzare un sogno che aveva fin dall'infanzia.

«Sono cresciuto in una parrocchia dei Salesiani di don Bosco a Berlino Wannsee», dice. «E don Schwierzi, il sacerdote che c'era allora, ci mostrava



sempre immagini dell'epoca in cui era stato missionario in Liberia. Ne ero stato molto colpito». Per questo presentò al Centro Don Bosco Mission di Bonn la sua domanda per prestare servizio di volontariato all'estero.

Così arrivò in India. Il progetto a cui ha partecipato si chiama "Navajeevan", che significa "Nuova Vita". Il sacerdote salesiano indiano Thomas Koshy nel 1989 ha cominciato a impegnarsi per permettere ai bambini di strada, che a Vijayawada sono migliaia, di sperare in un futuro migliore. Da allora, il progetto si è notevolmente ampliato nella città indiana e i Salesiani e i loro dipendenti non solo danno ai bambini di strada una nuova casa, ma si prendono cura dei bambini che lavorano, aiutano le famiglie colpite dal dramma dell'HIV, collaborano con le istituzioni governative che lavorano nell'ambito dei diritti dei bambini e compiono opera di prevenzione nei villaggi intorno alla città, da cui provengono molti bambini di strada e bambini che lavorano. Una decina di volontari che provengono dalla Germania, dall'Austria, dalla Svizzera e dai Paesi Bassi lavora stabilmente nell'ambito del progetto Navajeevan.

Niklas Gregull è rimasto colpito, riscontrando quanto sia importante dedicare semplicemente un po' di tempo ai bambini: «Molti di loro non hanno mai vissuto l'esperienza di qualcuno

che dedichi loro attenzione e si interessi ai loro desideri e ai loro sogni. In realtà cerchiamo di fare il possibile perché i bambini di strada si riavvicinino alle loro famiglie, perché si tratta sempre del contesto migliore in cui un bambino possa crescere», spiega Niklas Gregull.

«Le storie dei bambini sono travolgenti»

Quando l'anno di servizio volontario terminò, Niklas comprese con assoluta chiarezza che voleva continuare a svolgere quel lavoro. «L'India e Navajeevan rimarranno sempre una parte della mia vita», dice con convinzione. Ora Niklas vive a Vienna e studia scienze politiche. Inoltre è impegnato nell'ambito dell'iniziativa "Don Bosco Youth-Net", presta attivamente la sua opera a Benediktbeuern, in Germania, per aiutare nuovi volontari a prepararsi, e tiene seminari per i giovani provenienti da tutta Europa che lavorano come volontari per un anno in Germania nell'ambito di un progetto sociale o ambientale.

Molti volontari, la maggior parte di

Don Bosco Youth-Net (DBYN) è una rete internazionale di gruppi di lavoro e organizzazioni giovanili promossi dai Salesiani che operano nello stile di don Bosco. La rete mette assieme oltre 1000 dipendenti e 8000 volontari che si prendono cura di oltre 110.000 tra bambini, ragazzi e giovani in 13 nazioni dell'Unione Europea: Spagna, Germania, Slovacchia, Slovenia, Austria, Belgio, Malta, Repubblica Ceca, Irlanda, Gran Bretagna, Polonia, Olanda e Italia.



info@donboscoyouth.net
www.donboscoyouth.net

loro, fanno esperienza della povertà e della miseria per la prima volta nella loro vita negli Istituti don Bosco in India, in Africa, in Europa o in Sud America. Sono esperienze inquietanti, che possono suscitare la nostalgia di casa. Ma non ce ne sarebbe il tempo, come dice Niklas Gregull: «Le storie dei bambini in alcuni casi sono molto forti: alcuni sono stati venduti come schiavi domestici e lasciati in balia dei capricci dei "proprietari". Ci sono bambini affetti da HIV completamente soli, perché i loro genitori sono morti di AIDS. E ci sono ragazze costrette al matrimonio o obbligate a prostituirsi. Ma nella vita di ogni giorno», dice Niklas Gregull, «i bambini malgrado tutto sono bambini e vogliono essere felici. E proprio questo dà una motivazione: si vedono i bambini, si gioca con loro e si sperimenta come i collaboratori siano disponibili per loro in qualunque momento. Il progetto s'inserisce nell'opera di don Bosco ed è molto impressionante».

«L'India e Navajeevan rimarranno sempre una parte della mia vita», dice con convinzione. Ora Niklas vive a Vienna e studia scienze politiche. Inoltre è impegnato nell'ambito dell'iniziativa "Don Bosco Youth-Net", per aiutare nuovi volontari a prepararsi.



«Don Bosco riceveva spesso lumi superiori per il discernimento delle vocazioni. La sera del 31 ottobre 1885 egli disse a don Lemoyne che talora, mentre stava in chiesa vedeva una specie di fiammella staccarsi dalle candele dell'altare e girando e rigirando posarsi sul capo di qualche giovane, essere quello per lui un segno evidente di vocazione nel designato» (*Memorie Biografiche* XVII, 470)

Le fiammelle di Dio volano ancora.

PAPUA NUOVA GUINEA

Bernard Kaiau

«Dio mi ha chiamato due volte»

Ci vuole una comunità — famiglia, formatori, amici — per far germogliare una vocazione, sebbene la chiamata venga da Dio stesso. La testimonianza vocazionale del chierico papuano Bernard Kaiau ne è una prova.

Proengo da una famiglia cattolica e sono l'ultimo di quattro figli, tre maschi e una femmina. Mio padre è insegnante, mia madre è casalinga. Il mio interesse per la vita religiosa è cominciato quando avevo la tenera età di tre anni, grazie agli insegnamenti e ai principi cristiani trasmessi dai miei genitori. Mio padre e mia madre ci accompagnavano ai rosari organizzati in diversi paesi dalle varie comunità, in particolare nel mese di ottobre.

Tutte le domeniche i miei genitori si assicuravano che partecipassimo alla messa. Crescendo, ho appreso che il nome Bernard mi è stato dato da un allora frate passionista. La buona formazione cattolica che ho ricevuto in famiglia mi ha permesso di avere grande rispetto per i sacerdoti, le suore e altri laici intesi come strumenti di Dio, che diffondono la sua Parola e il suo amore.

Sebbene io presentassi già segni della mia vocazione, non ero ancora chiaramente orientato a diventare religioso. Il mio orientamento diventò chiaro quando entrai nell'Istituto Don Bosco Vanimo nella Provincia di Sandaun nel



2003. Rimasi là per quattro anni come studente interno e seguii gli studi medi superiori a partire dall'anno scolastico 2003-2006. Ero molto felice perché la mia vocazione alla vita religiosa si rafforzava con l'aiuto dei Salesiani. L'ambiente costruttivo in cui mi trovavo favoriva l'apprendimento e ha determinato un notevole impatto nella mia vita di studente sotto tutti gli aspetti, mentali, sociali, fisici, emozionali e soprattutto spirituali.

Le realtà che vivevo a scuola e che mi hanno aiutato a diventare religioso sono state la recita quotidiana del rosario, la disponibilità dei nostri sacerdoti salesiani per la confessione, i ritiri, le conversazioni del buon giorno e della buona notte. I Salesiani, inoltre, erano sempre presenti con noi in occasione delle gite scolastiche, nei campi di gioco e in altre attività scolastiche. Tutto questo incoraggiò noi che temevamo di non essere in grado di raggiungere buoni risultati negli studi o in altri ambiti della formazione.

Con questa direzione e questa guida nella mia vita, decisi di aggregarmi al gruppo vocazione e, dopo aver terminato gli studi medi superiori, nel 2006 entrai nel Seminario Savio Haus.

Nel 2007 fui scelto per compiere i miei studi presso il Don Bosco Technological Institute a Port Moresby, mentre ero aspirante presso il Seminario Savio Haus.

Sono chiamato a servire

Verso il mese di maggio del 2007 fui però colpito da una forma grave di malaria cerebrale e fui ricoverato per una settimana all'ospedale Pacific International Hospital di Port Moresby. Fui poi mandato a casa a West Sepik, nella Provincia di mia madre. Pensai che questo segnasse la fine della mia vocazione e del mio percorso di studi.

Dio però mi ha chiamato ancora. Tornai a frequentare la scuola ed espressi nuovamente il mio desiderio di essere aspirante. Fui riammesso in seminario e continuai i miei studi. Ho poi frequentato l'università per quattro anni e mi sono laureato nel 2011. Vedere i miei compagni di studi che andavano a lavorare mi indusse a uscire dal seminario. Anche i miei genitori volevano che io vivessi fuori del seminario per un po' e che lavorassi per contribuire ad aiutare finanziariamente la nostra famiglia. Dovetti anche allontanarmi da un'amica che studiava all'Università di Goroka per rispondere a questa chiamata speciale da parte di Dio. Per me è stato difficile prendere questa decisione. Grazie alla preghiera, alla comprensione della mia famiglia e

al sostegno dei Salesiani della casa di formazione chiesi perciò di essere ammesso al pre-noviziato e fui ammesso al Centro di Formazione Don Bosco di Cebu, nelle Filippine, dove rimasi per l'anno 2012-2013. Continuai il mio percorso frequentando il noviziato, nell'anno 2013-2014. I due anni di formazione mi hanno aiutato ad approfondire la conoscenza di me stesso e, con l'aiuto di Dio, tramite i suoi strumenti, i formatori, il direttore spirituale e il maestro dei novizi, ho finalmente deciso di essere Salesiano di don Bosco.

Ciò che veramente mi motiva è lo sforzo instancabile che i missionari salesiani compiono qui nel nostro Paese, Papua Nuova Guinea, continuando ad aiutare e formare i nostri giovani affinché diventino buoni cristiani e onesti cittadini. Soprattutto, però, Dio mi chiama a essere suo strumento nel cambiamento, trasformando la mia vita e la vita di coloro che sono chiamato a servire, in particolare i poveri e i più abbandonati, seguendo le orme di don Bosco come seminarista in cammino per diventare sacerdote salesiano.

SRI LANKA

Don Noel Sumagui

«Sarei un ipocrita se dicessi che la vita missionaria è facile»

Come ha compreso di avere una vocazione missionaria? Perché ha preso questa decisione?

Dopo l'ordinazione sacerdotale, ho sempre voluto andare di nuovo in terra di missione (ero stato in Papua Nuova Guinea come tirocinante per 3 anni). Di fatto, penso di aver sempre avuto questo desiderio. Solo negli ultimi 5 anni, però, questo desiderio è diventato una passione. Mi frenava solo la sensazione di non essere abbastanza bravo

Don Noel Sumagui (45 anni, missionario filippino dell'Ispettorato FIN) è stato mandato dal Rettor Maggiore nello scorso settembre 2015 insieme ad altri 5 missionari nella Visitatoria dello Sri Lanka. Dopo aver trascorso sei mesi in questo Paese dell'Asia meridionale che ha recentemente subito una guerra civile e molte esperienze dolorose, don Noel parla della sua nuova esperienza di vita.



per diventare missionario. Ho però compreso che, se avessi aspettato il momento di essere davvero preparato per partire, sarei stato troppo anziano per farlo. Per questo, a 45 anni, dopo 25 anni di vita salesiana e a 15 anni di distanza dall'ordinazione sacerdotale, mi sono fatto coraggio e ho compiuto un salto di fede, decidendo di tradurre questo desiderio in realtà. Dopo tutto, per quanto io sentissi di poter essere inadeguato, ho anche ricevuto molto ed è opportuno che io condivida questi doni ovunque e con chiunque Dio mi manderà.

Qual è stata la sua rinuncia più difficile?

Per la mia età e la mia formazione, e poiché sono salesiano da 25 anni, posso più o meno dire che avevo trovato una stabilità nel ministero che svolgevo e in ciò che potevo offrire alla Congregazione nella mia Ispettorìa madre. Per me è stato difficile rinunciare a questo e anche al conforto dei confratelli con cui sono cresciuto, alla mia famiglia con cui potevo stare in contatto e andare a trovare e all'ambiente naturale e alla cultura che è già come una sorta di pelle. Questo è particolarmente vero soprattutto ora, perché più vivo in Sri Lanka e più riscontro la differenza tra la cultura degli abitanti di questo Paese e quella a cui sono abituato. Ora sono letteralmente come un bambino che impara e cerca di accogliere tutto dall'inizio.



Dove ha trovato il coraggio per partire?

Dio è stato buono e generoso con me, nonostante i miei numerosi difetti e le mie mancanze del passato come persona, come religioso e come sacerdote. Tuttavia Dio mi ha dato tanto. Sarei un ipocrita se dicessi che la vita missionaria è facile e che le mie esperienze dei mesi trascorsi in Sri Lanka sono state una passeggiata. Di sera però, quando posso parlare con lui davanti al Santissimo Sacramento, me ne ricordo sempre e gli dico: «Solo tu... nient'altro!». Può sembrare che io ponga la questione sul piano spirituale, ma questa è stata davvero la mia preghiera finora. Ho imparato a smettere di darmi altre motivazioni, scuse e ragioni. Ne rimango solo deluso. Dopo tutto, voglio semplicemente e davvero donargli di nuovo tutto.

Può parlarci di un giorno della sua vita missionaria?

Un giorno stavo parlando con un pre-novizio cingalese e gli domandai come immaginasse il suo futuro. Disse che voleva diventare sacerdote salesiano, ma aggiunse: «Non un comune sacerdote salesiano che un giorno muore. Voglio essere un sacerdote salesiano missionario e voglio andare in posti molto lontani, dai più poveri. Voglio che la mia vita abbia un significato». Sorrisi, ma soprattutto sentii una grande conferma nel mio cuore... dopo tutto, quel giovane comprendeva che essere missionario consiste nell'«avere un significato più profondo per la vita».

Cl. Michael Gaikwad «Un ragazzo buddista mi ha insegnato le preghiere cattoliche»

Cl. Michael Gaikwad, originario dell'India, Ispettorato di Mumbai, è stato uno dei componenti della 146ª spedizione missionaria salesiana (settembre 2015). Insieme a Cl. è arrivato alla Delegazione THA della Cambogia lo scorso ottobre 2015 anche Joshua Pilaku, proveniente dalla Nigeria. Attualmente Cl. Michael sta studiando la lingua khmer e compie il suo tirocinio pratico nella comunità di Sihanoukville.

Come ha compreso di avere una vocazione missionaria? Perché ha preso questa decisione?

In passato sono stato ispirato incontrando alcuni missionari e, guardando documentari delle missioni salesiane, ho compreso di avere una vocazione missionaria. Quando però ho cominciato il percorso di discernimento con il mio direttore ho compreso che è un dono di Dio. Nei momenti di preghiera personale ho sentito veramente nel mio intimo che Dio mi chiamava a essere missionario.

In che modo ha accolto la sua destinazione come missionario?

Quando mi sono rivolto al Rettor Maggiore ho detto che sarei stato lieto di lavorare in qualsiasi ambiente, di preferenza tra i più poveri. Ho ricevuto l'obbedienza per andare in Cambogia il 12 giugno 2015. Sono stato invitato a scrivere all'Ispettore e l'ho fatto.



Questa scelta richiede coraggio. Dove l'ha attinto?

Il coraggio non è l'assenza di paura. Ero ansioso e mi domandavo quale situazione avrei trovato. Dopo che ho messo tutto in mano all'Onnipotente, Egli ha preso le mie mani e continua a tenerle. All'inizio sapevo che avrei compiuto un salto; un giorno ho compreso che sarei saltato nelle mani di Dio, che si prende cura di me e mi incoraggia.

Vale la pena dare la vita per gli altri in modo così radicale?

Più che dare la mia vita, penso che condividerla con coloro i quali vivono qui nelle missioni della Cambogia mi faccia sentire che sto compiendo la volontà di Dio. Essere qui è una sfida: una lingua sconosciuta, una cultura diversa, tante cose diverse da imparare. Sono felice di essere qui e posso senz'altro dire che vale la pena condividere la mia vita, che è un dono di Dio per me.

Qual è stato l'incontro più significativo?

Ho ricevuto molte pubblicazioni di orientamento in Italia. La considerazione migliore che ho letto è stata: «Dio è già là prima di me in terra di missione e io sono su una terra santa e devo togliermi i sandali». Per me l'incontro con un ragazzo buddista che mi ha insegnato le preghiere cattoliche è stata un'esperienza molto toccante. Quel giovane in terra di missione è diventato un missionario per me. 

Per una pedagogia consapevole

L'interrogativo è il nocciolo dell'intelligenza: fa scattare il cervello e lo tiene sotto pressione. Anche nell'arte di educare la domanda ha un ruolo centrale. Il buon senso non basta: è meglio informarsi. Ecco il perché dei nostri interventi a favore di una pedagogia consapevole per non farci imprigionare dalla teoria di turno.

Classi promiscue o unisex?

Immagini Shutterstock



Sembrava una certezza ormai acquisita, indiscutibile. Eppure oggi molti la stanno rimettendo in discussione. Stiamo parlando della questione se siano da preferirsi le classi promiscue o quelle divise per sesso.



Intanto un dato è certo: le classi unisex stanno tornando di moda. Negli Stati Uniti, ad esempio, nel giro di poco più di dieci anni vi è stato un incremento altissimo: gli Istituti che all'inizio del 2000 offrivano classi divise per sesso erano appena 4, oggi sono oltre 230! Anche in Inghilterra, in Germania, in Australia la separazione sta guadagnando terreno. In Inghilterra in almeno 9 scuole – 3 delle quali molto prestigiose – i ragazzi e le ragazze



dagli 11 ai 14 anni sono in classi separate.

Che dire?

Ad alcuni tali dati possono apparire passatisti, retrogradi, ideologici o, peggio ancora, ispirati all'attuale Stato Islamico della Siria e dell'Iraq ove le classi devono essere tassativamente unisex e gli insegnanti tutti rigidamente dello stesso sesso degli alunni.

È vero: le obiezioni possono essere tante, ma i sostenitori delle classi unisex contrattaccano immediatamente adducendo più d'una ragione a loro favore.

Le classi separate per sesso – dicono – aumentano il rendimento scolastico. Le unisex permettono di offrire un metodo didattico più rispettoso della diversità di crescita e di apprendimento dei ragazzi e della ragazze.

Le ricerche avrebbero evidenziato che le ragazze non solo imparano più rapidamente dei ragazzi, ma sarebbe diversa la reazione a ciò che viene loro insegnato.

La lettura del *Diario* di Anna Frank, ad esempio, è capita ed apprezzata dalle ragazze, mentre i ragazzi sovente sorridono e si annoiano presto.

Pure dal punto di vista delle necessità d'ordine fisico vi sono differenze: i ragazzi necessitano di mezz'ora di intervallo per scaricarsi, alle ragazze è sufficiente un quarto d'ora.

Nelle classi unisex gli alunni sarebbero più liberi.

Nella scuola mista i ragazzi sono portati a dire che la poesia è roba per femmine e le ragazze, a loro volta, lasciano le applicazioni scientifiche ai ragazzi; in quella separata, ognuno fa quello che gli pare.

Sempre in tema di libertà, le ragazze sarebbero meno schiave dell'obbligo di piacere a tutti i costi per conquistare i ragazzi.

La scuola divisa per sesso permetterebbe di proteggere meglio la vita emotiva dei ragazzi.

Tutti sanno che la pubertà e la preadolescenza sono il momento del massimo tumulto ormonale, mai così violento e precoce come nella nostra società sempre più erotizzata.

Tutti sanno che nella prima adolescenza la parte del cervello che governa il criterio dei comportamenti è ancora in formazione e quindi non preparato a reazioni controllate e socialmente accettabili.

Finalmente, nelle classi separate per sesso, gli studenti sarebbero più at-

- «Tutti i giorni la mamma e il papà mi domandano che cosa ho fatto oggi. Io non mi ricordo più e loro non ci credono perché cominciano subito ad arrabbiarsi» (*Stefania*, otto anni).
- «Quando la sera torna a casa papà, mi sembra d'essere in vacanza» (*Sara*, sei anni).
- «A tavola mio papà sgrida sempre la mamma perché la bistecca è troppo dura. Io ci sto male perché le grida di papà mi rovinano la digestione». (*Riccardo*, nove anni).
- «La mia mamma fa la casalinga così deve mantenere anche mio papà che lavora soltanto» (*Irene*, cinque anni).
- «La mia nonna è come un aspirapolvere perché ogni cosa che si poggia sul tavolo per due minuti è sparita» (*Alessandro*, sei anni).

tenti, meno disturbati dall'incrociarsi degli occhi pieni di messaggi.

Una ragazza quindicenne lo confessa molto serenamente: «*Fino alla terza Media la scelta è stata dei miei genitori. Poi prima di passare alle Superiori ho riflettuto ed ho deciso per la scuola separata. Credo sia più facile stare attenti in classe e poi, insomma, bado meno a come sono vestita!*».

Tirando le somme, perché dunque non offrire a scuola un'educazione, un insegnamento differenziato, rispetto delle caratteristiche psico-fisiche dei ragazzi e delle ragazze?

La coeducazione (*che non deve mancare*: lo sottolineiamo) può (*e deve!*) avere altri campi e altri spazi: il gruppo, le vacanze, la piazza, il tempo libero, il gioco, l'oratorio, gli incontri...

Queste nostre brevissime riflessioni non hanno, ovviamente, la pretesa di chiudere il discorso.

Vogliono essere un *invito a dibattere* senza pregiudizi, così come si propongono tutti i nostri interventi mensili. La discussione è aperta. ✂

Giù la maschera!

Ci vuole coraggio per spogliarsi dei propri travestimenti e fidarsi degli altri; per riconoscersi simili a loro, nelle paure e nelle attese, nei fallimenti e nella fatica di vivere.

Apparire invincibili, granitici, sicuri di sé. È questo il *mantra* della società dell'efficienza e della competizione a tutti i costi; una società incentrata sul culto della perfezione, che impone proattività e capacità di adeguarsi in modo rapido ai cambiamenti, che è pronta a sacrificare l'identità e i bisogni dei singoli sull'altare della *performance* produttiva, che non lascia spazio per le debolezze e i tentennamenti individuali.

Lo sanno bene i giovani adulti, che in questa società ci vivono da sempre e, in parte, hanno con-

Oggi la gente ti giudica
per quale immagine hai,
vede soltanto le maschere,
non sa nemmeno chi sei.
Devi mostrarti invincibile,
collezionare trofei,
ma quando piangi in silenzio

scopri davvero chi sei.
Credo negli esseri umani,
credo negli esseri umani,
credo negli esseri umani,
che hanno coraggio,
coraggio di essere umani...



tribuito ad alimentarne il mito. Educati a tenere ben nascosta la propria fragilità dietro uno schermo di ostentata sicurezza, abituati ad essere giudicati più per quello che “fanno” che per quello che “sono”, sperimentano la sofferenza di sentirsi schiacciati tra le aspettative ingombranti di una società che li vuole dinamici, intraprendenti, protesi al risultato, e un insopprimibile bisogno di autenticità.

Per questo hanno imparato a fabbricarsi mille maschere diverse, una per ogni situazione, da sfoggiare – a volte con disinvoltura, a volte con insofferenza – sul palcoscenico della vita, nella speranza di trovarne almeno una che li faccia sentire a proprio



Foto Shutterstock

agio. Maschere che celano la loro insicurezza e le loro angosce più segrete allo sguardo indiscreto degli altri; maschere che cancellano e appiattiscono le differenze in nome di un rassicurante conformismo; maschere che finiscono con il diventare inscindibili dai volti, con il rischio di non riuscire più a “riconoscersi”, di perdere di vista ciò che sono realmente e di non riuscire più a scrollarsi di dosso quei travestimenti così subdoli e ingannevoli. Ma per quanto si tenti di dissimulare i propri stati d'animo e la propria intrinseca fragilità, scegliendo con cura l'immagine di sé da esporre al giudizio degli altri, nessuna maschera è così impenetrabile da non lasciar trasparire in controluce

Prendi la mano e rialzati,
tu puoi fidarti di me;
io sono uno qualunque,
uno dei tanti uguale a te.
Ma che splendore che sei
nella tua fragilità
e ti ricordo che non siamo soli
a combattere questa realtà.
Credo negli esseri umani,

credo negli esseri umani,
credo negli esseri umani,
che hanno coraggio,
coraggio di essere umani...
L'amore, amore, amore
ha vinto, vince e vincerà;
l'amore, amore, amore
ha vinto, vince e vincerà...

(Marco Mengoni, *Esseri umani*, 2015)

qualche traccia di umanità. La paura di mostrarsi vulnerabili e di mettere a nudo i propri punti deboli non può azzerare la parte più intima e vera di noi, il desiderio profondo di essere accettati ed amati esattamente per quello che siamo.

Certo, ci vuole coraggio per dar voce a questa invocazione interiore che, dagli angoli più remoti dell'io, grida al mondo intero il nostro bisogno di amore e di relazioni autentiche. Ci vuole coraggio per spogliarsi dai propri travestimenti e fidarsi degli altri; per riconoscersi simili a loro, nelle paure e nelle attese, nei fallimenti e nella fatica di vivere. Ci vuole coraggio anche per far pace con la propria fragilità, imparando a vedere in essa non già un limite alla propria capacità di affermazione nel mondo, bensì un tratto caratterizzante della propria condizione di esseri umani.

Ma, in fondo, diventare adulti significa proprio questo: riconciliarsi con le proprie debolezze e imperfezioni, non aver paura di mostrarsi fallibili e bisognosi degli altri, comprendere che anche per chiedere aiuto e mettersi in discussione c'è bisogno di una grande forza ed umiltà. Solo per questa via si può recuperare appieno la propria umanità e sperimentare quell'empatia verso il prossimo e quell'autenticità di relazioni che sole possono incoraggiarci ad uscire dalla prigione dorata dell'apparenza e della dissimulazione e a lasciarci “smascherare” dall'amore di chi ci sta accanto.



Prima e dopo Caporetto

Centinaia di Salesiani in armi fecero il loro dovere nelle oscure ed umili trincee sotto il fuoco accanito delle artiglierie, sulle cime nevose delle montagne, o sul mare nelle regioni albanesi e libiche.

Intanto nel primo anno di guerra (maggio 1915 - maggio 1916) erano già morti dodici Salesiani italiani ed il secondo anno si apriva sotto cattivi auspici: molti chierici sarebbero stati chiamati alle armi, i sacerdoti anziani rimasti in casa avrebbero dovuto assumersi un superlavoro e molte case salesiane, prive di ragazzi durante l'estate, avrebbero rischiato di venire requisite.

Da Torino si esortarono allora i singoli direttori a trattenere in casa i giovani convittori e ad accoglierne altri, possibilmente orfani di guerra.

Il tracollo di Caporetto

Si era all'indomani della disfatta militare di Caporetto (24 ottobre 1917), con la massa imponente di profughi friulani e veneti che si disperdevano nella pianura veneta e in altre parti d'Italia. Don Albera subito dispose che nell'Oratorio venissero ospitati un centinaio di fanciulli profughi e fece appello a tutti i direttori delle case d'Italia perché vi accogliessero il maggior numero di giovani. Vennero in effetti ricoverati 423 giovani in ven-

ticinque collegi, secondo don Ceria, ma in realtà in una quarantina, stando ad un album fotografico degli anni 1923-1924. Per altro, dopo Pinerolo, anche Roma si mosse con la fondazione di una scuola agraria al Mandrione (Quartiere Tuscolano) a favore dei figli di contadini caduti in guerra.

Il Rettor Maggiore ribadiva continuamente ai direttori ed ispettori di spedire soccorsi in denaro, alimenti e vestiario ai confratelli militari che ne avessero bisogno, soprattutto ai prigionieri ridotti alla fame in Austria, Germania, Polonia, Cecoslovacchia, i quali spesso non ricevevano i pacchi-viveri inviati loro dai famigliari. E per loro il 24 settembre 1918 chiese che facessero di tutto per farli "internare" nelle case salesiane, come già si era fatto altrove, come ad Oświęcim (Auschwitz) dove vi erano come "prigionieri" tredici confratelli italiani.

L'apporto alla patria dei Salesiani soldato

Le centinaia di Salesiani in armi, soldati semplici, sergenti, tenenti, ca-

porali fecero il loro dovere "ora nelle oscure ed umili trincee, ora nelle faticose, irresistibili avanzate al fragore ininterrotto del cannone e sotto il fuoco accanito delle artiglierie, ora sulle cime nevose delle montagne, o sul mare nelle regioni albanesi e libiche". Fra loro i cinquantacinque cappellani militari, i numerosi sacerdoti aiutocappellani di ospedali da campo, portaferiti al fronte e i molti addetti alla sanità in qualità di infermieri sui treni-ospedale, negli ospedaletti da campo, di tappa, contumaciale, negli ospedali militari sparsi per tutta Italia. Piuttosto pochi furono i Salesiani chiamati a servizi temporanei in uffici amministrativi, giudiziari, o come portaordini in bicicletta o assegnati ai militari di medio ed alto rango.

I morti furono una quarantina (settantina con i non italiani, novizi compresi): deceduti per assalti o nelle difese sui vari fronti o nei campi di prigionia o negli ospedali (per ferite riportate, per malattie infettive, polmonari, per febbri malariche); i feriti gravi o con handicap permanenti superarono il numero di cento.

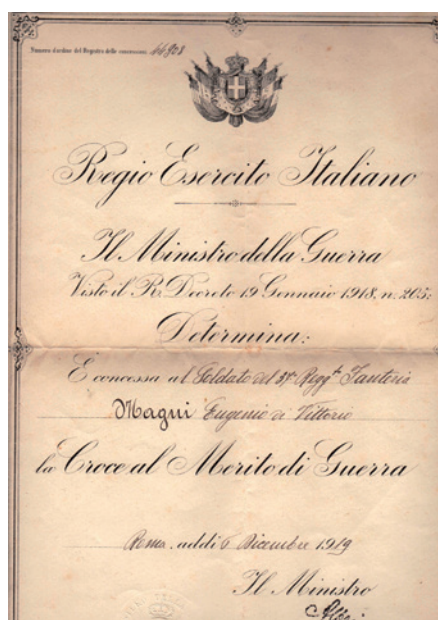
Non mancarono Salesiani che si offer-
sero per missioni pericolose; altri che
si resero disponibili a continui assalti
con altissimi rischi per l'incolumità;
altri ancora che preferirono restare
semplici sergenti per stare con i loro
soldati feriti all'ospedaletto di campo
anziché diventare cappellani militari
con grado e stipendio superiore; altri,
infine, disposti alla morte piuttosto
che a compiere un peccato mortale. Ci
fu anche chi si incolpò del furto di 130
lire per salvare i veri colpevoli, suben-
done la relativa condanna.

Molti approfittarono della convivenza
con i commilitoni per fare dell'apo-
stolato salesiano: incitandoli alla reci-
ta delle preghiere, alla devozione alla
Madonna, alla frequenza dei sacra-
menti, alla fuga dal turpiloquio, dalla
bestemmia, dalla lettura della stampa

immorale sostituita da quella cattolica,
come il *Bollettino Salesiano* e le lettere
del Rettor Maggiore ai Salesiani mili-
tari che passavano di mano in mano in
trincea, nelle caserme e negli ospedali.
Come soldati-speciali in quanto reli-
giosi, i Salesiani cercarono anche di
essere di esempio nel compiere il pro-
prio dovere con precisione, con amore,
con spirito di fede e di sacrificio; nello
stesso tempo diedero prova di dispo-
nibilità, mansuetudine, delicatezza e
riguardo verso commilitoni e superiori.
Non si posero troppe domande di
carattere politico, anzi non entrarono
mai in dibattiti di tal genere, onde
evitare le facili accuse di disfattismo
confessionale, di pacifismo clericale,
di polemica e opposizione.

Se il numero dei premiati o decorati
non superò la cinquantina, uno ogni
20 mobilitati, la Grande Guerra ha
però restituito alla congregazione sa-
lesiana forti personalità che avrebbe-

ro lasciato poi un segno nel campo
della loro azione apostolica. Bastino i
nomi di grandi missionari (alcuni già
venerabili) come i vescovi mons. L.
Mathias, mons. S. Ferrando, mons. G.
Pasotti, G. Lucato o come i sacerdoti
don C. Braga, don C. Crespi, don F.
Convertini, don C. Vendrame, don L.
Albisetti, don S. Garelli, don G. Cuc-
chiara... Altri fecero strada nell'ambito
della Congregazione salesiana come il
Consigliere generale don Guido Bor-
ra, o come il Rettor Maggiore don
Renato Ziggotti, che chierico, sot-
totenente e poi tenente di artiglieria,
combatté sul Carso già nell'agosto
1915 e che, ferito, sarebbe stato conge-
dato nel 1919 con il grado di capitano.
A fine guerra quasi tutti poi tornarono
alle loro normali occupazioni salesia-
ne, pronti a rimettere a servizio della
patria terrena "le migliori energie in-
tellettuali e morali con le loro sante e
pacifiche battaglie dell'insegnamento
delle scienze e delle arti". ❀



Documenti del chierico postnovizio brianzolo
Eugenio Magni (1899-1980), conservati dal
nipote, che ricorda come lo zio, a seguito del
congelamento dei piedi sul monte Grappa,
per tutta la vita dovette portare delle scarpe
polacchine per la scarsa sensibilità rimastagli.

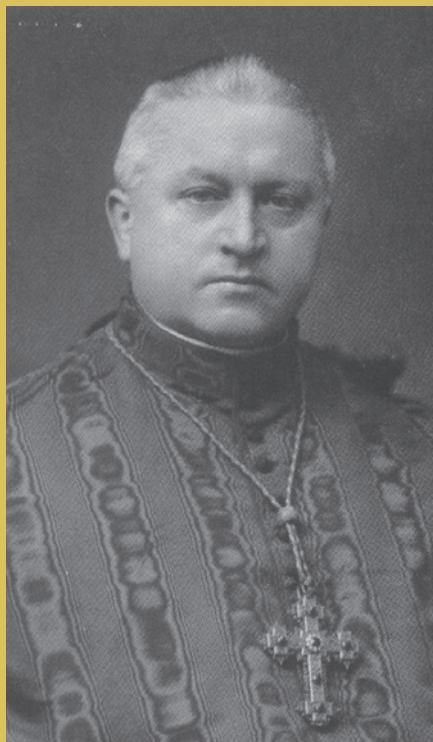


Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di febbraio preghiamo per la canonizzazione del Servo di Dio Augusto Hlond, cardinale salesiano.

Augusto Hlond nacque a Brzeckowice (Polonia) il 5 luglio 1881. A 12 anni, attratto dalla fama di don Bosco, seguì in Italia il fratello maggiore Ignazio per consacrarsi al Signore tra i Salesiani, e vi attirò presto altri due fratelli. Ammesso al noviziato, ricevette l'abito talare dal beato Michele Rua (1896). Fatti gli studi a Roma all'Università Gregoriana, tornò per il tirocinio in Polonia ad Oswiecim. Fu ordinato sacerdote il 23 settembre 1905. Nel 1907 fu direttore della nuova casa di Przemyśl (1907-09), e poi di Vienna (1909-19). Nel 1919, divisa l'Ispettorato Austro-Ungarico, fu nominato Ispettore (1919-22). In due anni, il giovane ispettore promosse la fondazione di una decina di nuove presenze. Dopo esser stato Amministratore Apostolico, fu consacrato vescovo di Katowice il 3 gennaio 1926. Il 24 maggio dello stesso anno diventava Primate di Polonia. L'anno seguente, il 20 maggio, il S. Padre lo creava Cardinale. Ebbe dalla S. Sede anche la cura dei Polacchi della diaspora, dispersi nelle varie parti del mondo. Per questo egli fondò una Congregazione, la *Società di Cristo per gli emigrati della Polonia*. Con la seconda guerra mondiale cominciò il suo calvario che lo costrinse all'esilio fino alla fine della guerra. Sostò dapprima a Roma dove iniziò una coraggiosa difesa della sua Patria, che intensificò in Francia, quando ripartì a Lourdes. Raggiunto dalla polizia nazista, fu deportato a Parigi affinché formasse un governo polacco legato ai nazisti. Il Cardinale si rifiutò decisamente. Allora i nazisti lo internarono dapprima in Lorena, poi in Westfalia. Liberato dalle truppe alleate tornò in Polonia, ove venne nominato Arcivescovo di Varsavia. Qui, come prima aveva difeso il suo popolo dagli orrori del nazismo, così ora con vigorose pastorali continuò a difenderlo dall'ateismo comunista. La divina Provvidenza lo scampò da più di un attentato, riservandogli il transito dei grandi patriarchi. Morì il 22 ottobre 1948. I funerali furono un'apoteosi. Per la prima volta nella storia della Polonia, la tumulazione venne fatta nella stessa cattedrale.



PREGHIERA

*Signore Gesù, ti sei spogliato di tutto perché tutti gli uomini siano raggiunti dall'amore salvifico di Dio.
Ti preghiamo di lasciarci ispirare dall'amore apostolico del Servo di Dio Augusto Hlond, affinché sappiamo impegnare tutte le nostre forze per compiere ogni giorno la tua volontà e per far sentire a tutti gli uomini la bellezza e la profondità della tua presenza amorosa nel mondo intero.
Rendici docili alle ispirazioni interiori e idonei a tradurle in atti di carità pastorale.
Donaci il coraggio di spogliarci di tutto ciò che ostacola lo splendore del tuo volto nella nostra vita.
Donaci la grazia di comunicare a coloro che incontriamo che tu sei l'eterna giovinezza e l'unica vita autentica che sorregge e anima tutto per sempre.
Fa' che il tuo servo Augusto, se tale è la tua volontà, sia elevato alla gloria degli altari.
e concedici, per sua intercessione, la grazia che ti chiediamo...
Amen.*

Ringraziano

Più volte ho avuto modo di ricordare il **venerabile Attilio Giordani**, mio maestro di catechismo. In occasione della malattia di mio fratello Alfredo, exallievo dell'oratorio salesiano nella parrocchia di S. Agostino in Milano, ho sperimentato una grande vicinanza di Attilio Giordani non tanto per la guarigione di mio fratello ottantenne e diabetico da quasi 25 anni, ma per il fatto che, essendo solo, abbiamo potuto assisterlo. Più volte ho rivolto una preghiera ad Attilio Giordani e grazie al suo intervento penso che mia figlia abbia potuto trovare ancora in vita mio fratello. Solo così si è potuto ricoverarlo ed assisterlo nei pochi giorni precedenti la sua morte.

Giuseppe Candiani - Bergamo

Sono una ragazza che da parecchi anni frequenta il mondo salesiano ed è qui il luogo dove ho conosciuto il Bollettino. Non avrei mai pensato di scrivervi anche io ma adesso è giunto il momento... Voglio pubblicamente ringraziare con tutto il cuore **san Domenico Savio** e **santa Maria Ausiliatrice** per avermi aiutata a realizzare il sogno mio più grande. Grazie alla loro intercessione presso il Signore e dopo diversi anni di difficoltà e sofferenze, sono finalmente diventata mamma di un bambino dolce e sano che ha da poco compiuto un anno. Durante la gravidanza e il parto ho indossato l'abito di san Domenico Savio che lo ha protetto in numerose occasioni.

Manuela - Catania

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

NALLAYAN PANCRAS



DON MARIO PORCU

Morto a Guwahati (India) il 23 giugno 2016, a 98 anni.

Era il più anziano missionario nel Nord-Est dell'India, nato il 21 maggio 1918 a Cagliari. Ha trascorso quasi tutta la sua vita, 75 anni, in India. Era uno di quei "missionari inoffensivi" che riuscì a diventare cittadino indiano nel 1965, in un momento in cui il Governo indiano stava espellendo i missionari stranieri dallo Stato dell'Assam. Don Porcu era all'epoca il Direttore della "Don Bosco School" di Shillong, una prestigiosa istituzione educativa nel Nord-Est indiano.

Da ragazzo, a volte nel pomeriggio si impegnava per qualche ora ad aiutare il padre, che era impresario edile. Mario portava un solo mattone per volta con le sue piccole mani. Tra i 15 e i 20 anni aveva imparato vari mestieri: era stato carpentiere, idraulico, elettricista, fabbro. La sera andava spesso all'Oratorio, leggeva la Bibbia e si impegnava in molte altre attività. Proprio all'Oratorio, a quindici anni avvertì l'ardente desiderio di diventare mis-

sionario, dedicando a quell'obiettivo il resto della sua vita. Dopo aver terminato gli studi medi, entrò nell'aspirantato salesiano missionario di Gaeta, nei pressi di Roma, per completare la sua istruzione secondaria. Nel giugno del 1939, pochi mesi prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, terminò gli studi universitari all'età di 21 anni. Dopo aver completato la sua formazione universitaria a Gaeta, non poté partire subito per l'India per colpa della guerra. Finalmente, verso la fine di novembre del 1939, Mario Porcu ottenne il visto per recarsi in India. Vi arrivò l'8 dicembre 1939 e Calcutta fu la prima città in cui si fermò. Da Calcutta, i suoi superiori lo mandarono nel Collegio Salesiano di Sonada, nel Darjeeling, a studiare filosofia.

Nel mese di giugno del 1941, a 23 anni, Mario Porcu fu deportato in un campo di concentramento del governo britannico poiché era cittadino italiano. Trascorse com-

pletivamente cinque anni in due diversi campi di concentramento. Una volta tornato nell'Assam, Mario Porcu fu mandato nella Don Bosco Technical School di Shillong per cominciare la sua opera, insegnare, accompagnare i ragazzi nella loro formazione nei laboratori di meccanica e per altre specializzazioni. Qui terminò i suoi studi teologici e fu infine ordinato sacerdote salesiano il 7 gennaio 1951.

Durante la sua lunga permanenza qui, fino al 3 settembre 1966, svolse vari incarichi soprattutto amministrativi. Nel mese di settembre del 1966 don Mario Porcu tornò a Guwahati e fu nominato Economo ispettoriale della nuova Ispettorato di Guwahati. Ricoprì questo incarico fino al 7 febbraio 1967. Occorre qui ricordare che don Mario Porcu fu il primo Economo ispettoriale della nuova Ispettorato di Guwahati. È interessante sottolineare che in tre periodi di tempo era anche stato Ispettore *pro tempore* della nuova Ispettorato di Guwahati.

Pioniere nelle colline Khasi e Garo dello Stato di Meghalaya, così come nella pianura dell'Assam e nel confinante Regno del Bhutan, don Porcu è stato un instancabile missionario di frontiera in varie parti della regione nota come "le sette sorelle".

Don Porcu è stato un pioniere anche della formazione professionale nell'Assam e il 30 maggio scorso era presente all'inaugurazione di un nuovo ampio centro di produzione elettronica sorto presso la scuola Tecnico-Professionale Don Bosco di Maligaon, fondata dal missionario italiano nel 1968.

In tutti questi anni l'opera ha offerto educazione tecnica e competenze per il lavoro alla gioventù rurale, ai ragazzi poveri ed emarginati e che avevano abbandonato gli studi, provenienti sia dall'Assam sia dagli stati confi-

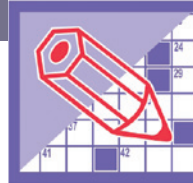
nanti, e solo negli ultimi tre anni ha formato circa 3000 giovani, dei quali l'80% è entrato con successo nel mondo del lavoro.

Anche negli ultimi anni era un salesiano attivo. Scriveva con la sua vecchia macchina da scrivere, rispondeva alle telefonate e alle lettere che riceveva. Era molto mattiniero: si svegliava alle 3,30 del mattino, pregava per circa un'ora nella cappella e visitava diversi conventi, poiché era un cappellano popolare in diversi Istituti della città di Guwahati.

Alle 8 del mattino riprendeva poi il suo lavoro quotidiano nel piccolo ufficio al piano terra della Casa Ispettorale in cui risiedeva dal 12 gennaio 2001. Offriva assistenza spirituale, preferiva essere definito "lavoratore" invece che missionario salesiano, si schermiva da celebrazioni e "titoli" e credeva che il lavoro serio e il sacrificio potessero liberare le persone dalla povertà, dalla fame e dalla malattia.

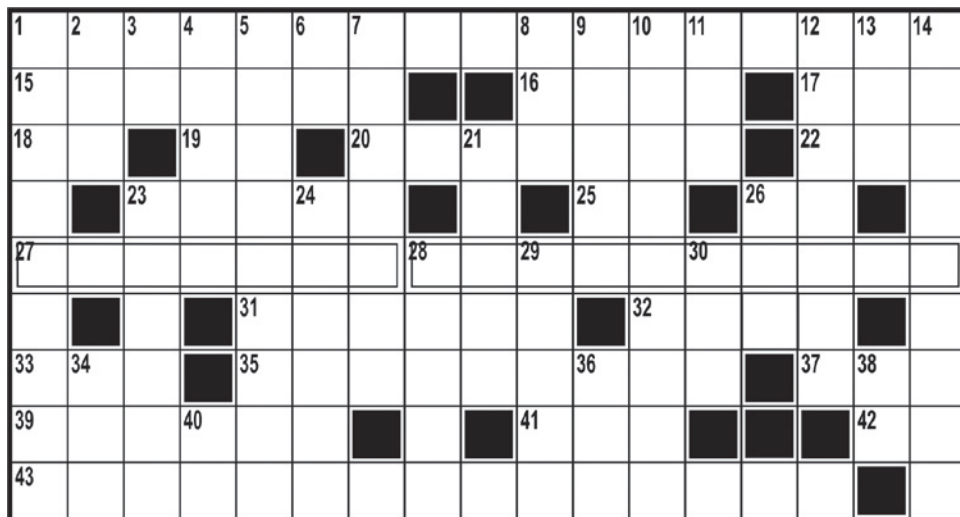
Un vero pioniere, fondatore, missionario della razza degli apostoli fino alla fine.





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Il viaggio marittimo di Vasco da Gama intorno all'Africa - 15. Era un componente dell'*eternit* - 16. Bagna Firenze - 17. Un Raggruppamento speciale di Carabinieri - 18. Dio egizio del sole - 19. Prefisso iterativo - 20. Proibito - 22. Era una delle Germanie - 23. Quella rossa è un'organizzazione umanitaria - 25. Numero in breve - 26. Sassari (sigla) - 27. **XXX** - 31. Lo sono gli amici a noi più vicini - 32. Sono esposte nei musei di Madame Tussauds - 33. Amò Galatea - 35. Il Riccardo attore di *Mio fratello è figlio unico* - 37. Una progenitrice - 39. Osservati con interesse - 41. Abbreviaz. di Istituto - 42. Il serial di *Medici in prima linea* - 43. All'inizio.

VERTICALI. 1. Un *ramo* di Casa Savoia - 2. Profonda - 3. Il principio del ritorno! - 4. La *showgirl* del *Tuca Tuca* - 5. Erano i nordisti durante la guerra di secessione americana - 6. Matera (sigla) - 7. Una Katia giornalista e modella - 8. Le ha pari il gigante - 9. Lo Hugh protagonista di *Notting Hill* - 10. Il carbone di miglior qualità - 11. Un "giardino" che contiene animali di molte specie - 12. Una trilogia di tragedie di Eschilo - 13. Io e te... per Cicerone - 14. Consegnare un imputato ad un altro Stato - 21. Un accumulo di liquidi nei polmoni - 23. Uniti con ago e filo - 24. Si dice alzando i calici - 26. Il signore... a Roma - 28. Isola indonesiana - 29. Lo Stato con Damasco - 30. Colpevole - 34. Fa rima con amor - 36. Consiglio Superiore della Magistratura (sigla) - 38. La città *Serenissima* (sigla) - 40. Iniziali di Gramsci.

UN AFFETTUOSO E INDICATO NOMIGNOLO



Tutti, prima di diventare adulti, sono stati piccoli, anche i Santi e anche, quindi, il nostro caro don Bosco. E da bambini, si sa, si commettono errori perché è così che ci si migliora, correggendo i propri errori. Il piccolo Giovannino Bosco amava frequentare i suoi coetanei ed in particolare giocare al gioco della lippa. Questo gioco, diffuso in molte varianti e nomi un po' in tutta Italia, consisteva nel dotare i giocatori di due pezzi di legno, generalmente ricavati dal manico di una scopa, uno di circa 15 cm in

lunghezza con le estremità appuntite, l'altro lungo circa mezzo metro chiamato lippa che si impugnava come una mazza da baseball. Si faceva saltare in aria il pezzo piccolo e si cercava di colpirlo con la mazza scagliandolo lontano, fuori da un'area di gioco stabilita e disegnata sul selciato all'inizio. È facile immaginare che questo lanciare pezzi di legno a tutta forza era alquanto rischioso. In questo gioco Giovannino era bravo, ma non era raro che a lui o agli altri ragazzi capitasse di venir colpiti dalla lippa al volto o in testa. Ed ogni volta il malcapitato di turno, e molto spesso era proprio il nostro Giovannino, non poteva far altro che correre dalla mamma per farsi curare. Mamma Margherita anche se contenta di accudirlo non poteva che rimproverarlo delle sue amicizie, e infatti, preoccupata che potessero fargli ancora del male, lo implorava di lasciarli perdere: "Perché vai sempre con quei compagni? Non vedi che sono cattivi e ti fanno del male?" Ma il bambino che ben conosciamo, chiamato **XXX** proprio per i suoi infortuni, chiedeva perdono, ma rispondeva saggiamente: "Appunto perché sono cattivi vado con loro. Se ci sono io, stanno più buoni e non dicono parolacce." La mamma sapeva di non aver argomenti migliori ma insisteva su ciò che più le era a cuore: "Mi hai inteso? Stai attento alla testa, almeno quella!".

Soluzione del numero precedente



«Aspetta un attimo»

Ultimamente la fretta ha preso il sopravvento e la mia frase più frequente è «Aspetta un attimo, tesoro». Lo dico a mio figlio mentre accudisco la sua sorellina; lo dico a mia figlia mentre aiuto suo fratello e lo dico persino al mio paziente marito. Mi ritrovo a pronunciare questa frase in una serie infinita di circostanze. Alcune settimane fa, mio figlio mi ha chiesto di preparargli la merenda e io, naturalmente, gli ho risposto: «Un attimo, tesoro». Mi sono affrettata a finire quello che stavo facendo e poi sono corsa a preparargli la merenda. Lui si è seduto al tavolo e ha cominciato a mangiare di gusto mentre io già pensavo di tornare a occuparmi delle mie faccende, ma poi ho deciso di prendermi una pausa e di sedermi insieme a lui.

«Grazie per avere aspettato che finissi di riporre i piatti, prima di prepararti la merenda. Sei stato davvero molto paziente».

Lui annuì e continuò a riempirsi la bocca di Nutella.

«Sai una cosa, Samuele, ultimamente sono davvero molto indaffarata. Capisci, vero, perché qualche volta devi aspettare?».

Lui mi guardò con un'espressione buffa sul viso. «Sì. Mi dici "un secondo, Samuele" così mi puoi ascoltare con tutti e due gli orecchi. Se ti parlo mentre stai facendo qualcos'al-

tro, mi puoi sentire soltanto con un orecchio. Ma se aspetto con pazienza poi tu mi puoi sentire meglio», mi disse annuendo solennemente. Rimasi di stucco. Il mio bambino, che non aveva ancora compiuto i cinque anni, aveva già trovato una spiegazione più che plausibile alla situazione. Capii che quando gli dicevo: «Aspetta un secondo», lui interpretava quella frase come una dimostrazione d'affetto. Era come se io gli dicessi: «Aspetta un secondo, così ti potrò rivolgere tutta la mia attenzione» o «Quello che stai dicendo è molto importante per me, voglio sentirlo con entrambi gli orecchi». «Samuele, hai assolutamente ragione», gli risposi. «Ti voglio tanto bene e mi

piace tanto trascorrere il mio tempo con te. Voglio sentire quello che mi dici con entrambi gli orecchi perché tu sei molto importante nella mia vita», aggiunsi abbracciandolo forte. Quella sera, mentre rimboccavo le coperte a Samuele, lui mi prese la faccia fra le mani e cominciò a soffiarmi prima dentro un orecchio poi dentro l'altro. Non capii che cosa stesse facendo e gli chiesi spiegazione del suo comportamento. «Voglio essere sicuro che i tuoi orecchi siano puliti, mamma». Mi tirò a sé e mi sussurrò: «Volevo essere certo che mi sentissi con tutti e due gli orecchi mentre ti dicevo che ti voglio bene più del mondo intero». Sentii le lacrime salirmi agli occhi mentre gli rispondevo: «Oh, tesoro, ti voglio tanto bene, anch'io più del mondo intero». «E ancora un briciolo di più», confermò lui con la sua adorabile vocina. 🌸



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

**Il messaggio
del Rettor Maggiore**

L'invitato

Don Rossano Sala

**Nuovo impulso
alla Pastorale Giovanile**

Salesiani nel mondo

Kazincbarcika

**Una cittadella salesiana
in Ungheria**

A tu per tu

Don Emanuele

De Maria

Nel “cuore” di Roma

Le case di don Bosco

Catania Barriera

Un’“Etna” salesiana

La linea d'ombra

La ricerca della felicità

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.